GL'EVENTI INASPETTATI

OPERA

DI GIO: ANDREA LORENZANI Romano.

Dedicata, e rappresentata in occasione delle Nozze

DI

FLAVIO ORSINO,

E MADAMA

MARIA ANNA

DELLA TREMOGLIE

Duca, e Duchessa di Bracciano.

IN ROMA, Appresso il Mancini. 1675

Con licenza de' Superiori.

Imprimatur,

Si videbitur Reuerendiss. Patri Mag. S. Palatij Apost.

I. de Ang. Archiep. Vrbin. Vicesg.

Imprimatur,

Fr. Raymundus Capisucchius S. Pal. Apost. Mag.

ILLVSTRISSIMI,

ET ECCELLENTISSIMI

SIGNORI.

LLE sonori voci di quella tromba, che sà publicare al mondo le glorie de' più grandi Eroi, per mezzo della quale si risuegliano li più acuti ingegni, non sarà di merauiglia all'Eccellenze loro, se negl' applausi già palesi da questa fama si auualora anch'il mio tardo ingegno, mentre animato da così al-

ta protettione darà in luce, quest'Operetta, che sotto sì forte scudo viene assicurata nella presente occasione di sì nobili Imenei, che da inuidiosi maleuoli non sarà con il solito liuore lacerata, essendo proprio d'animi grandi il difendere chì sotto al presente patrocinio ricorre, benche senza merito; onde sarà mia gloria l'esser riconosciuto per vno de' più deuoti, & humili seruitori. Roma li 7. Febraro 1675.

Dell'Eccellenze loro

Humiliss. Deuotiss. & Obligatiss. seru.
Gio: Andrea Lorenzani.

Per le Nozze dell'Illustrissimi, & Eccellentissimi Signori

DVCA DI BRACCIANO,

e Madama

MARIA ANNA DELLA TREMOGLIE

Sonetto.

MAr ch'in sè di virtù Tesori aduna(no
Anno ch'hà di beltà perpetuo il gior-
Anno ch'à Flora eterna offre il soggiorno
Mar la cui Calma in van Tempesta im-
(bruna.
Mar che cangia in Fortune ogni Fortuna,
Anno fatal d'antiche palme adorno,
Anno immortal ch'ad ogni età fà scorno
Mar che d'Amore alla gran Madre è cu-
(na.
Mar che d'Austro infedel nõ teme affãno,
Anno che d'hore liete il Ciel compose,
Anno Trionfator d'oblio Tiranno.

Mar ch'ogn'Anno esporrà sue gẽme ascose
Mar tranquillo d'Amore, e florid'Anno,
In cui germoglieran l'Vrsine Rose.

Del Sig. Mario Ceuli.

Augu-

Augurio di Prole per le Nozze de
Eccellentissimi Signori

FLAVIO ORSIN
Duca di Bracciano.

E MADAMA

MARIA ANN
Della Tremoglie, Principessa
di Scialè.

*Alludendosi alla Rosa, e all'Aquil
dell'Arme loro.*

SONETTO.

SE di pecchie ingegnose à Gregge al
Degl'Imetti fioriti in frà gl'odori
Con soaui rapine in sorte è dato
Rubar, lambendo i liquidi tesori.
Di pennuta real l'artiglio vsato
A tor di Lenno al Dio brontei sudor
Ora gode inuolar l'ostro animato
All'odorata Venere de fiori.
Ad' vn ratto sì vago Apollo arride
Poiche rapir anco l'argentea Suora
Gli Ostri sul volto d'vn Pastore ei vi
D'ostro così mentre i bei furti infiora
Del goduto Titon l'Alba diuide
Le rugiade à le pecchie i parti à Flo

Di Giuliano Grimaldi.

Can-

Cantata, che deue cantare Erſindo nel primo Atto Scena 12. in loco di *Compatite il dolor mio, &c.*

CHe nel ſen deſtino ardori
Quei colori
Che vna man delineò,
Ben comprendere ſi può;
Mà che oggetto non veduto
Sconoſciuto
Muoua in ſen ſoſpiri, e pianti
Degl'Amanti
Forza è pur di quella face
Che nel Cuor le fiamme accende
Il ſuo ſecreto Amor ah non s'intende;
Auuenta da vn bel ciglio
Solo al girar d'vn ſguardo
Il più ſpietato dardo
Di ſua faretra Amore
Per far piaga mortal pur troppo à vn Core
Perche d'vn bel ſembiante
Tra i lacci del ſuo crin poi reſti Amante
Così nel crudo Impero
Soggetta ogn'alma al ſuo voler ei rende
Il mio ſecreto Amor ah non s'intende,

IN-

viddi vn Cielo, da cui non piouano altr'influenze, che fauori, che gratie.

Alt. Olindo, s'abbandonino per hora i complimenti; non son gratie gl'honori quando son figli del merito.

Olin. E qual merito in me si riconosce; ò Signora, che da priuato Caualiere, della carica di Generalissimo il Rè suo Padre m'honora.

Alt. I monti degl'estinti Rubelli vi fero scala à quell'altezza.

Olin. Altezza per me precipitosa se mi tracolla il demerito; poiche sotto vn sì gran pondo non hò vigore, che vacillante.

Alt. Chi seppe sostenere vn Regno, vacillarà ad vn'incarco sì lieue?

Olin. Mi fù Nume la sua gratia, che mi protesse: mi fù sostegno il suo fauore, che m'animò.

Alt. Vi ricordo, ch'è poco ad vn vostro pari questo fauore. Mà non più mascherate la verità, che le vostre attioni vi scuoprono d'alti Natali. Ditemi ò Generale, chi turba la vostra quiete? I pallori del volto sono inditij di gran passioni dell'animo.

Olin. (M'è d'vopo fingere) Il fiero mostro di Gelosia.

Alt. Temete forsi della mia fede? dubitate del mio amore?

Olin.

Olin. (Della mia perche t'amo) Sereniſſima nò.

Alt. Dunque chi vi moleſta?

Olin. (Amore, ch'alle vendette del mio Genitore s'oppone) Il Rè ſuo Padre, quale dubito voglia oſtare à noſtri voleri.

Alt. Di ciò ſia vano il timore.

Olin Oh potenza d'amore! di nemico ſono amante. Mà s'à V. A. impone il contrario?

Alt. Saprò in queſto non obbedirlo.

Olin. Oh mie eterne vergogne, s' in amare m'hà da eſſere vna Donna maeſtra! ſi ricordi, che gli è figlia.

Alt. Mà Padrona del mio volere.

Olin. (Oh conſtanza non più vdita, ch'à ſeguirti mi ſpinge) Mia Principeſſa rammentiſi che Feraſpe è Rè.

Alt. Souuengaui Olindo, che nè meno i Reggi hanno dell'altrui volontà il dominio.

Olin. Sarò dunque, ò Bella, ſempre l'oggetto de'voſtri affetti?

Alt. Sarete ſempre, ò Caro, l'Idolo de' miei amori.

Olin. Dourò terminare il fondamento alle mie ſperanze?

Alt. Si perche ſù queſto ergerò il Tempio alla mia fede.

Olin. Chi m'aſſicura?

Alt. La deſtra che v'impegno.

Olin. Amore à che mi sforzi! diſubbedire

bedire al Padre.

Alt. Mà oh Cieli, che miro! Ecco Rosalba, che turba i nostri contenti.

Olin. Ecco, che la sorte nel meglio m abbandona.

S C E N A I I.

Rosalba, e sudetti.

Rof. Serenissima sono giunti nell'Anticamera vn Giouine con vn seruo, quale domanda audienza da V. A.

Alt. Che persone sono?

Rof. In quanto al Padrone, è vn bel Giouinetto, bianco, gratioso, & hà vn mostaccino rotondo come vna mela rosa, con vn bocchino poi rosso come vn corallo.

Alt. Taci, ch'io non ti domando le sue fattezze; chiedo solo s'è persona priuata, ò grande.

Rof. O se è per grandezza, mi pare che sia di giusta misura il Padrone però, il seruitore si ch'è smilzo come vna radice.

Alt. Non più. Introducili!

Rof. Adesso vado; come subbito si stizza, ohibò. Commanda V. A. che venga il Seruitore ancora?

Alt. Sì dico. E voi Generale andate, e ricordateui, che nel vostro partire

io re-

io resto senza cuore, quale è in vostro potere.

Olin. Signora io vado, e gli rammento, che partendo da V.A. vado senza anima, mentre voi siete l'Anima mia.

SCENA III.

Altomira, Ersindo, Colimpiccio, e Rosalba.

Ers. M'inchino à quell'Altezza, che merita diadema di stelle.

Alt. Ergeteui, e palesate ciò che vi occorre?

Ers. Già che l'A. V. si compiace porgermi benigne l'orecchie, dirò: Sono vn pouero Giouine ramingo per il mondo, cercando vn mio Germano, che quasi dalle fascie mi si smarrì, & hauendo errato per diuerse Prouincie, e fatte accuratissime diligenze, mà vane, stanco di più cercare, inteso il grido della benignità di V.A. prostrato alli suoi piedi la supplico di qualsisia picciolo impiego per dare in questa Corte qualche ristoro à gl'affatigati miei spirti.

Ros. Vh pouerello si vede ch'il viaggiare gl'hà fatto male, è molto sbattuto.

Alt. Sorgete dico, e palesate i vostri Natali.

Col. Chista Vaiassola molto me vaie à sango.

Erf. Nacqui d'alti Natali, e Negroponte fù mia Patria; il mio Genitore viueua in quella Corte con qualche Carica non ordinaria. Volse la mia trista sorte, hauendo io appena compito due lustri, ch'egli pagasse il debito, che communemente dobbiamo; inaridita dunque la mia speranza nel Padre, credendo rinuerdirla nel fratello, hò lungo tempo peregrinato.

Alt. Non più hò à bastanza vdito il vostro essere, e le vostre disauuenture; mà ditemi, questo che è con voi è vostro seruo?

Erf. Serenissima sì:

Ros. In verità ch'io lo credeua vn Carbonaro.

Col. Si Signora mia, songo lo Creato dello Si Arzingo, che ancora io bado ciercanno nò cantillo de sciorte, e spero co lo miezzo de Vossia lustrissema incortegianareme in chesta Corte.

Alt. E' ridicolo il Personaggio. Mà ditemi, ò Forastiero, qual'è il vostro nome?

Erf. Ersindo humilissimo seruo dell'A.V.

Ros. E tù come ti chiami?

Col. Ca io me chiamo lo Si Colimpiccio.

Ros. M'hà ben cera d'vna mala gratia.

Alt. Dite Ersindo, qual'è il vostro impiego?

Ers.

Erſ. Il Canto Madama fù ſempre da me eſſercitato.

Roſ. O queſto sì che non mi diſpiace.

Alt. Il Ciel non voglia, ch'il ſuo Canto ſia di Sirena, che dilettando ancide. Eſſendo farete conſolato, v'introdurrò dal Rè mio Padre, quale ſon certa, che gradiraui per eſſere di molto ſuo genio la muſica, oltre che anch'io ſon vaga del Canto. Venite meco, che pria, che dal Rè vi conduca, voglio mi diate qualche ſaggio della voſtra virtù.

Erſ. Verrò ſeruendola.

Col. A Sia Principeſſa mia, allecordateue ancora dello Creato.

Alt. Si sì, tù ancora ſarai di Corte.

Col. Allengratio Voſtra Eccellentia, Voſ. ſia me fà troppe chellere.

Roſ. O bene, vi mancaua appunto queſto Napolitano, quale nella primiera di queſta Corte, facendo figura dell'aſſo di baſtone potrà formarſi il Cinquantacinque.

SCENA IV.

Alindoro, e Conte Fernando.

Appartamento Regio.

Alin. Conte deſiſtete di più oſtare à miei voleri, come Alindoro

ve ne priego, come figlio di Feraspe ve'l commando.

Con. Ohimè troppo m'impone l' A. V. troppo mi commanda.

Alin. Doureste ricordarui, che non altri, ch'Alindoro v'inalzò in questa Corte alla carica di Segretario.

Con. No'l niego, mà l'A. V. m'impone cose impossibili.

Alin. Com'à dire?

Con. Vuole, che gli palesi quello, che non è in mio potere il saperlo.

Alin. Mà finalmente come haueste questo ritratto?

Con Torno à dire à V. A. (mi conuiene di nuouo il fingere) tornando dalle guerre di Persia trouai disteso in Campo vn Caualiero, ch'immerso nel proprio sangue, scaturito dall'aperture di molte ferite, languiua, quale con voce flebile chiamandomi, così mi disse: Caualiero s'in tè regna pietà, pria che dall'aperto carcere di questo corpo se'n fugga l'afflitto mio spirito, priegoti, che prendi questo ritratto (il quale è d'vna mia figlia, che và per il mondo raminga) acciò se à sorte fosse da te rauuisata, li possi dar nuoua, che l' infelice suo Padre per mano de'suoi crudi nemici chiuse in perpetuo sonno i lumi; onde io à compassione mossomi, tutto promisi, nè

altra

altra contezza sò darui, poiche appena portomi il ritratto, che fissando verso di mè le luci, quasi in atto di gratitudine finì la vita.

Alin. E non vi disse il nome della Dama?

Con. Non altro, che quanto all' A. V. hò narrato.

Alin. O colori, che siete cagione, che m'impallidisca, ò morte sembianze, che mi togliete la vita.

Con. Priego l' A. V. à desistere da questi affetti, mentre al solo pensiero di mirar l'originale, consagra con tanta deuotione la sua libertà. Se ciò immaginar mi potea, già mai gli haurei data questa imagine in dono.

Alin. Dono, che mi hà obligato l' anima. Ah Conte, e che mi vale hauer'vn Padre Regnante, se hò catenato il piede? Che mi gioua l'esser Prencipe, se son seruo di chi non conosco? E qual rimedio applicaraii al mio male, se chi può curarlo non sò chi sia? Si cerchi.

Con. Dunque s' abbandonerà il Regno?

Alin. Si, che lice vilipendere vn Regno per l'acquisto d'vn Mondo di beltà.

Con. I Vassalli?

Alin. Si, mentre non conosco chi del mio cuore hà il dominio.

Con. Il Padre?

Alin. Si, che se da quello n'hebbi la vita, da questa, non ritrouandola, riceue-

ceuerei la morte.

Con. Ah mio Prencipe, oue vi trasporta vna vana passione, per vn'ombra colorita, abbandonando, e Regno, e Vassalli, e Padre, v'esporrete all'inclemenze de' Cieli, all'inconstanze dell'onde, à ludibrij della fortuna, che troppo superba, hà solo i vostri pari per scopo delle sue insidie.

Alin. E vero mà --- Folle torna in tè stesso, che le perdite sono certe, sono palesi i pericoli, è incerta la strada, che conduce al Tempio di quell'Idolo, all'Altare di cui solo fumano per incenso i miei sospiri. Mà tolto à miei desiri ogn'ostacolo, con il ritrouarlo, ascolterà poi pietoso le tue preghiere (*mira il Ritratto*) Sì, che questa, che tù adori è bellezza non ordinaria; e se queste colorite bellezze hanno hauuto forza d'impriggionarti l'anima, saranno, ritrouando l'Originale, pietose in renderti il cuore; e se questi muti colori t'hanno catenato il piede, ritrouata la Bella, in vn punto riceuerai la libertà, che mai si disgiunge da suprema beltà la gentilezza. Sù dunque s'abbandoni Padre, Vassalli, e Regno, si vada ramingo per il mondo, purche vn giorno si rimiri quel bello, che idolatri,

latri, & senza frapporui indugio hora per te, ò bella, dal mio Genitore à prender licenza ne vado.

SCENA V.

Duca Alcino sotto nome di Conte Fernando.

Con. Infelice Alcino sempre delle disgratie il bersaglio, mentre appena morte le credo, che rauuiuate, e più vigorose contro di me le miro Già da Ferasve il fiero fù soggiogato il Regno di Floridauro mio Congiunto; onde per saluare il bambino Florindo, reliquie delle speranze di Noruegia, mi fù d'vopo il fuggire, fidando all'incōstanza dell'onde lo scampo, appena sciolto dal lido la Naue, fui preda de'Corsari, quali toltomi il Pargoletto, mi rigettarono sù l'arene, oue senza l'amato peso afflitto, per quelle spiaggie vagando, non lungi, vna flebil voce, da sospiri interotta, ferimmi l'orecchio. Spinto da curiosa pietà, per conoscere delle mie miserie il compagno, verso quella affrettai il passo, quando, ò vista di morte, viddi tra certi cespugli, da più ferite trafitto l'infelice Floridauro, quale appena miratomi, del suo caro Florindo mi chiede, & io per non

affrettare al fuggitiuo spirto la partenza, gli celai il ratto, e dimandandoli d'Arminda, dissemi, sotto habiti maschili sopra vna Nauicella, per ritrouare il Germano alla fortuna essersi esposta, e dandomi il di lei Ritratto, diede anche l'vltimo respiro. Io all'hora per non lasciar pasto delle fiere l'infelice, mà nobile cadauere, diedigli quel sepolcro, che l'iniqua sua sorte li concedena, e compito di pietà l'officio, m'incamino verso il mare, per vedere, se iui alcun legno approdato fosse per far vela, quando non guari di tempo passato, scorsi à quei lidi di partenza vna Naue, sù la quale montato, verso la Scotia intrapresi il camino, e giunto infausto nuntio al germano dell'infelice Floridauro, della Noruegia il misero euento, del crudo Ferafpe i tradimenti, e le barbarie narrandoli, giurò del suo sangue vendetta. Mi licentiò, e giunto in questa Reggia, per compagno alle vendette vi trouo il figlio del Rè di Scotia, che da prospero vento sollecitato, prima di mè giunse, e vedendolo assunto alla carica di Generale, più felice speraua del vendicarsi l'euento. Mà che! se d'Altomira la figlia dell'inimico Rege inuaghito lo miro. Finalmente

mente con il mezzo d'Alindoro alla carica di Segretario ne giunsi, quale entrando nelle mie stanze, vede sopra vn scrigno il Ritratto di Arminda, me lo chiede, glie lo dono, se n'inuaghisce, mi domanda dell'Originale, glie lo fingo. O sfortunato Alcino, in che Chaos di miserie ti ritroui? se glie lo paleso, me gli scuopro nemico, e le vendette suanisconoo; se glie lo celo, sono cagione, ch'egli per il mondo ramingo ne vada. Numi assistetemi, ch'in questo Pelago di confusioni temo naufragij.

SCENA VI.

Olindo Generale, e Squarcia suo seruo.

Appartamento Reggio.

Squar. O Cospetto de dicoli, me fate torto, Gnor Patrone, me fate. E che pare, ch'el Caporal Squarcia sia quarche homo da barla, che quanno habbia inteso ciaccerà quarche cosa, lo vada à ragagnà subito; O me potriano bè auuià la tortosa quanto vonno me potriano, che non ce saria mai susta, che ragagnassi de tauarre: Mastro Medaisa. Senta Vossoria, à Roma, all'

all'alma Città pe fà frempe accosì force, ero fatto Segretario de più d'vna Ciofpa È sô io fe quante rufpante me refilauano, lo fapeua bè 'l Pafticcero della N fe ogni bruna gle ne portauo vna ftangata. Mà tornamo vn pò nelle noftre quelle, à me non me pò rentra nel dindarolo quefta cofa, che più che la Gnora Principeffa tira de cardone con voftr' Odine, tanto più ftate coll'vitor Marc'Antonio.

Olin. Da quefto, ò Squarcia, prende origine il mio male, poiche quanto più s'auanzano gl'amori con la Prencipeffa, tanto più fcemano le fperanze della vendetta, e dell'obbedienza del Padre. Farottele di nuouo palefi, benche più volte te l'habbia conferite. Sai pure, che Ferafpe il Crudo con tradimento foggiogò la Noruegia, il di cui Scettro reggeua Floridauro l'infelice mio Zio, che per fottrarfi dal fuperbo furore gli conuenne fuggire.

Squar. O fe è per quefto Noftrifci lo sà, e sô, che quel Gnor Cofo, lo dirò, quel Gnor come fe ciama, che venne dal voftro Maiorengo.

Olin. Sì sì t'intendo, tù vuoi dire il Duca di Bergben.

Squar. Signor zì, il Signor Duca de Bergamo; che diede nuoua del tiritofto

ſto della Noruegia, doue il Rè voſtro Zio fù sballato di dogana, non è vero?

Olin. Dato dunque, come tù ſai dal Duca l'infauſto auuiſo della morte di mio Zio, al Rè di Scotia mio Padre, giurata la vendetta, inuiommi à queſta Reggia ſconoſciuto, acciò giunto à qualche poſto facilitaſſi l'inſidie; Non fù vano il penſiero, perche ribbellandoſi i Dittami, mi fecero ſtrada di moſtrar'il mio valore, ond'in premio n'ottenni la Carica di Generale. Queſto feci acciò mi riuſciſſe men difficile il poter vendicarci con l'inſidie di colui, che con l'inſidie ſi fè Tiranno della Noruegia.

Squar. Oh via, che già v'hò preſo: Voſti'odene è venuto quà vcte pre me. nà le meſcole; e poi s'è 'ncapricciato della Gnora, voi me peſcate, e coſinto hauete ciarito el voſtro Maiorengo.

Olin. Si venni per fabricar l'altrui ruine, & hò firmato il fondamento alle mie; poiche appena viddi l'Infanta, che di lei m'inuaghij, & à tal ſegno è giunto il mio amore, che ſenza di lei prouo vn'inferno di pene; e per hauerne quaſi l'impegno della deſtra, ſtò in vn laberinto di confuſi penſieri; perche

s'obbe-

s'obbedifco al Genitore perdo l'amata; fe feguo la Principeffa, non obbedifco al Padre; & hoggi appunto è il giorno deftinato alle vedette. Già per fegreto meffaggiero fpeditomi, hò auuifo di ritrouarfi l'Armata in quefti mari vicini, onde altro non s'attende, ch' vn minimo mio cenno.

Squar. Mà fangue de dieci quà vtte non fe cucca, s'impiccia da vero: non zò come farete Patrone; fate à modo de ftò fuflo vna volta, lafciate annà in fcianghera tanti amori, e obbedite al voftro Grimo, perche quefte Brocche hanno più d' vn quello mal repofto, e chi lo sà, che vn giorno nò ve dia l'herbetta. Non zò tante quelle non zò, me sò allerrouato quanno cantaua quel Gnor quello foreftiero, che è poco che è venuto, & hò ammafcato, che la Gnora (feconno, che hà allumato el Panno, che glie và à falciolo) hà allargato tante de lanterne hà allargato.

Olin. Eh che tù vaneggi goffo, che fei; la Prencipeffa pria perderebbe la vita, che mancarmi di fede.

Squar. Confortateue cò l'aglietti confortateue. Bigna che ve lo dica, perdonateme, fete bè gonzo, fe credete à ste Scuffie; e non zapete, che fe

ſe ogni volta, che ragagnano de sbaſci la vita, sballaſſe vna vite de vigna, credo, che non ce ſaria piú ſciurio al Monno. Mà con queſti diſcorzi me s'v ſciua de ſcingà 'l meglio, quanno ſalliuo le ſcale m'hà ragagnato 'l Decano, che'l Maſtro de Camera gl'haueuà detto, che ve ciama Sua Maeſtà.

Olin. Hor vado, e tù frà tanto và ſoſſeruando gl'andamenti della Prencipeſſa. *Parte.*

Squar. Faró quāto me commannate. Oh è bè pacciano ſto mi Patrone ſe crede alle Brocche. Mà oh coſpetto de dina, mò m'arrecordo, ch'el Decano m'hà baiato, che quanno haueuo ragagnato 'l trionfo al Patrone, miodene ſe ne marciaſſe nel Cortile, che me voleua fà dà 'l portante alle ſtaiole, mà domane vie 'l carbone. 'N zomma delle zomme queſta Corte non me calza de fauarre non me calza; perche lo ſtà tutto quanto 'l giorno ſenza fongo nella Pidocciara, non me và gnente al faſciolo. Mà ò corpo de l'emico mio, mó m'arrecordo quello, che me hà rimbeccato Roſalba per conto del Patrone; ò allampate Di ſerenella s'è Tauana ſtà Piuetta, s'è 'ncrapricciata del Gnor Generale, e mò proprio m'hà refi-

lato

lato questo cercio, perche nostr'alfa
gli faccia el tira 'nanzi; mà se per
palazzi de bone parole nostr'i sci
glie ne farà, mà in quanto alla susta
poi, mastro tauarre.

SCENA VII:

Rosalba sola.

Ros. IN somma, dice vero il prouerbio, ch'amore non puole starre tanto celato, ch'al fin non si scuopra; procurai tenere occulto l'amore del mio Generale, mà tutto fù vano; poiche quanto più chiudeuo nel mio seno questo foco, tanto più s'auuanzauano le fiamme; onde diuenuto il mio petto vn mongibello, altro non esala, che continui, & ardenti sospiri, sì che per procurarmi il refrigerio à tanta arsura, sono stata necessitata scuoprire il mio amore à Squarcia, che marauigliatosi di sì disuguale affetto, haueua quasi precipitate le mie speranze, mà fattogli dono d'vn mio Anello, hò saputo forzarlo à piegarsi à miei voleri, promettendomi di palesare all'Idolo, ch'adoro il mio fuoco: e chi sarà più di me contenta, se Squarcia m'osserua la promessa? mà per non restarne delusa vó gire à sollecitare l'effecutione

SCE-

SCENA VIII.

Feraspe, e Capitano della Guardia.

Appartamento Regio.

Fer. Le cure del nostro Regno non permettono lunghe dimore, chiamisi il Prencipe Alindoro, & il Generale Olindo.

Cap. Hora impenno le piante, e frettolosissimo muouo il passo per seruire il mio riuerito Nume, quale è la M. V.

Fer. Le vele, che scorrono i nostri mari grandemente c'insospettiscono, e le temo della Scotia per essersi ancor verde la memoria della soggiogata Noruegia, e della morte di Floridauro Germano del Rè Scozzese. Infelice Feraspe, se per tè l'allegrezze si cangiano in disauuenture, e queste al pari dell'onde, che l'vna dell'altra seguace ne giungano, m'assaliscono, m'opprimono. E ben mi rammento (già scorso di quattro lustri lo spatio) al[illegible]ora, che scorrendo con l'amata R[illegible]a, e la Duchessa di Sex mia C[illegible]nta, le Fortezze del Regno, [illegible]lla dando sù i confini, alla luce vn Bambino, solleuossi la Corte, onde io per dare assetto alle cose, abbandonai con il figlio la Sposa. Sedati

appe-

appena i tumulti, mi vien'auuiſo della morte della mia cara Conforte, e della Ducheſſa Cugina, quale all'hora quando alla Corte mi recaua il Reggio Bambino, da Maſnadieri aſſalita,sù gl'orli del Regno,con il ratto di quello fù barbaramente priuata di vita. Perilche dalla mancanza di ſucceſſore alla corona, mi fù d'vopo paſſare alle ſeconde nozze con l'Infanta Leonilda figliuola del Rè d'Inghilterra, la quale al compir dell'anno al matrimonio, partorimmi due gemelli; e queſte gioie anche ſi amareggiarono, mentre sì del ſecondo Imeneo, come del nato fanciullo viddi il loro per mè troppo dolente fine. Reſtandomi la Bambina, quale è Altòmira; Io però per non togliere affatto à Popoli la ſperanza di ſucceſſore, e per non cagionar tumulti fra Grandi del Regno, celando la morte del Bambino, feci nutrire per propri vn Putto, che nel ritorno dalla ſoggiogata Noruegia rapij à Corſari credendolo d'alti natali per vna gioia, ch'al collo pendeuagli, facendo vccidere quanti hebbero del caso contezza. Oh Feraſpe il più infelice tra Regnanti! Stelle più di malori riſerba al mio capo?

SCENA IX.

Ferafpe, Alindoro, Olindo, e e Capitano della Guardia.

Alin. ECcomi pronto ad obbedire lì cenni della M. V.

Fer. Andate, ò Prencipe, con il Generale Olindo alla Fortezza vicina, rinforzandola di prefidio, per render ficura la Marina: hauendo hauuto auuifo, che molti legni vadino cofteggiando i noftri mari, nè fappiamo chi fiano; à ciò gl'intereffi di Stato ci obligano.

Alin. Sarà obbedita la M. V. mà prima che parta deuo, ò Sire, chiederli licenza per qualche tẽpo dalla Reggia.

Fer. [illegible] vi fprona à quefto?

Alin. Curiofità di veder il Mondo.

Fer. Se altro, che quefto non vi fpinge; [illegible]dete la partenza, che ne pericolofi [illegible] an luogo le curiofità, e fouuẽ[illegible]'al Rè di Scotia è anco fre[illegible] l'offefa della Noruegia, e quefte [illegible] vele ci fono di gran fofpetto, ò figlio, [illegible] credo inobediente porrete in [illegible] cale le noftre sì importanti ri[illegible].

Alin. Padre l'obbedienza per hora mi [illegible] à non partire.

Fer. [illegible] dunque, e feruiteui di quel-

la

la accortezza, à cui l'vrgenza vi ſti-
mola, che hor hora inuiarouui il Ge-
nerale Olindo.

Alin. Eſeguiſco gl'ordini di V. M. *parte.*

Fer. Generale procurate con deſtrezza
d'intendere dal Prencipe, qual ſia la
certa cagione di queſta ſua richieſta
d'improuiſa partenza; poiche le reſo-
lutioni de' Grandi ſono ſempre mi-
ſterioſe.

Olin. Obbedirò li cenni della M. V.

Fer. E voi Capitano della noſtra Guar-
dia vi ricordo non eſſer neghittoſo
quando vi ſono ſoſpetti, perche le te-
ſte coronate ſono ſottopoſte più d'o-
gn'altro alli tradimenti.

Cap. Al vigilante vigilantiſſimo Capi-
tano della Reggia Guardia, al più fe-
dele fedeliſſimo vaſſallo della M. V.
ſuperfluo rammentarli tal cura, pe
che Polimante non sà offeruare al
legge, che obbedire i comandamen
del ſuo Rè, nè crederei di viuere n
meno vn minutiſſimo minuto in di
gratia di V. M. Ch'io ponga in
oblio il riguardare la ſua perſona
tradimenti, queſto non creda, an
diuenuto vn nuouo Argo più vigi a
te ſarò, e procurando d'hauere
ſguardo di lince, vò veder di là
monti, acciò maggiormente poſſa
ſicurarſi la M. V. ch'il Capitano d
la Guardia guarda eſattamente la
blime

blime Sua Maestà.

Fer. Mettete in essecutione ciò, che dite, che sopra di voi dorme sicura la Nostra Persona, venite meco.

Cap. Viene seruendo la sua Real Persona il più obligato, anzi obligatissimo seruo, che sia nella sua Corte.

SCENA X.

Altomira, Ersindo, e Cola.

Anticamera d'Altomira con Foro ferrato.

Altom. CHe dite Ersindo della deliberatione di S. M. impiegandoui al mio seruigio, con dichiararui anche domestico della nostra Corte?

Ers. Rispondo, ò Signora, che hora i miei pensieri conoscono la sua meta.

Alt. E le mie fiamme la sua sfera. Sappiate Ersindo, che godo delle vostre sodisfattioni a' pari delle mie.

Col. Si Patronesà ca te songo iuto cercanno per tutte le sale, cammere, anticammere, e pe zi n'Cocina. lodato lo Cielo, che t'haggio alletrouo; dimme no poco, te sì ancora 'ncorteggianato?

Ers. Taci balordo, non vedi, che vi è la Principessa.

Col. O Diauolo, me scuse Vossoria, che non

non haueuo visto la S.M. Lustrissema,

Alt. Si si ti scuso, anzi và da mia par[te]
dal Conte, e gli dirai, che dia impie-
go proportionato ad vn tuo pari.

Col. Seruiraggio V. A.

Alt. Oh Cieli, & è pur vero, ch'appen[a]
ti viddi, ò Ersindo, che signoreggiast[i]
il mio cuore. Ersindo, mi è di molt[o]
diletto il vostro canto.

Ers. Non è però degno d'vn'Altezza.

Alt. Sarete inteso volentieri da quest[e]
Dame.

Ers. Per aggradire alla A. V. proteg[...]
gendomi.

Alt. Come vi sono di genio le nostr[e]
Dame? Quelle dico, che vi hann[o]
visto cantare.

Ers. Non vi hò osseruato.

Col. Haggio be beduto io, ca n'ce n'er[a]
no cierte, ch'aueano boglia chiù
suono, cà de canto.

Alt. Sappiate che è così soaue il vost[ro]
canto, ch'ad vna di quelle già hà [ra-]
pito il cuore.

Col. No te l'haggio ditto io.

Ers. L' A. V. vuol scherzar meco.

Alt. In vero che non si scherza in que[sto]
modo, Ersindo; sappiate ch'app[ena]
giungeste in questa Corte, che vi d[este]
alle rapine de' cuori.

Col. O chisto è chiaueo, e io non hag[gio]
maie saputo cà lo Pattone sapisse
rubare li core.

Erf. Torno à dire ô Signora, che si compiace far proua d'vn suo seruo.

Alt. Io però non credo, che sarete sì ingrato, che essendo in vostro potere il consolarla, non lo facciate. Che dite?

Erf. Già che l'A. V. così si compiace di scherzare, dirò, che li cuori non si rubbino così facilmente, se per sorte la Dama, la quale pretende ch'io glie l'habbia rubbato non fosse troppo trascurata in custodirlo.

Alt. Troppo offendete, ò Erfindo, questa Dama, vi ô notificarui, che quella, per cui parlo mi è molto à cuore, e la proteggo come interesse proprio.

Er. Scusi l'A. V. sè tanto ardij, perche pretesi, conforme mi protestai, che volesse scherzar meco.

Alt. Si lasciamo da parte li scherzi. Fate conto, ch'io fossi la Dama, e vi dicessi: Erfindo son vostra amante; appena viddi il vostro bello, che fù vn dardo, che mi trafisse. A questo, che risponderete?

Erf. Direi, mi scusarà Signora, che vanamente hà collocato il suo affetto in chi non può, nè farà mai per renderli corrispondenza.

Alt. O mie abortite speranze, & io risponderei, se fussi la Dama: Erfindo auuertite bene, che chi v'ama è Principessa, e voi siete seruo.

Col. Gnorsì, e lo seruo deue stare sotto

lo patrone, e fama prubbeca, e notoria.

Erſ. Piano Signora, che V. A. hora rap-prefenta la Dama,e nõ la Principeſſa

Alt. Fate conto, che chi v'ama ſia Prin-cipeſſa, che riſponderefte?

Erſ. Riſponderei eſſer molto diſdiceuo-le ad vna Principeſſa conſagrare il ſuo affetto ad vn ſeruo.

Alt. Et io parlando per lei, ripiglio Amore non riguarda à ſtato Erſindo mio, voi ſiete quello, che mi hauete ferito, & in voſtro potere ſtà il ſalda la piaga.

Col. O poter de lo mundo, la Principeſ ſa ete ſtorduta,da nà preta bà ciercan no l'acqua.

Erſ. (Io per me reſtò ſtupito.) Signora perche io non conoſco queſta Dama m'honorerà V A. dirli, ch'Erſindo ſ in Corte per ſeruire,e non per amar

Alt. Dunque Erſindo ſarà ſi crudo co chi per lui languiſce, ſi duro (mi ſu lerò) alle preghiere d'vna Principeſ (più) d'vna, che appreſſo S.M. lo h tanto beneficato, d'vna, ò Dio, che ſeruo l'hà fatto ſignore de'ſuoi voler di ſe ſteſſa, ah Caro.

Erſ (Vie più giganteggia lo ſtupore.) S gnora, V. A. pare che ragioni in pe ſona propria, e non in perſona de Dama.

Alt. Pure inteñdeſti,io parlo come l'I fanta

fanta Altomira, & è in tuo potere la mia vita, io sono la Dama, à cui rubbasti il cuore; perciò disponti ad amar chi t' adora. *parte.*

Erf. Disponti ad amare chi t'adora! Che strani accidenti son questi! Giungo appena forastiero in questa Corte, che di me s'inuaghisce la Principessa, appena prende ristoro questo misero corpo, che incominciano l'agitationi dell'animo. Oh infelice Arminda!

Col. Ah che t'haggio ditto chiù d'vna vota, cà nò era buono benire in chista Corte, e cà la doueui fuire chiù ca li marioli la forca.

Erf. Sfortunata Principessa; e che mi hà giouato l'hauer finto il sesso sotto spoglie mentite, se queste medeme mi partoriscono le ruine? mà taci Arminda; Chi è costui, ch'à noi sen viene? Credo, che sia il Conte, che deue impiegarti, però Cola la segretezza ti sia à cuore.

Col. Nò te dubetare cà meie cara 'la bita ancora à mene.

SCENA XI.

Erfindo, Cola, e Conte.

Con. S'Io non m'inganno, queste è il Musico forastiero con il seruo, che per ordine della Principessa deuo impie-

impiegarlo: Il Cielo li feliciti.

Erf. Et à voi di à quei maggiori conte-
ti, che sanno desiderarsi.

Con. E forse lei il giouane forastie ro?

Erf. Quello appunto son'io, che heb
fortuna posare il piede in questa R
gia, e conoscere vna Principessa, c
può vantarsi d'essere la più benig
Dama del secol nostro.

Con. Certo, che l'Infanta Altomira
Principessa di molta stima, e come
tale seppe conoscere il vostro merito
con premiarlo del suo seruitio.

Col. L'haggio conosciuto ancor'io ca
Si, Prencipissa ere na coppa d'oro

Erf Fù la sua gentilezza, e non mio me
rito; mà dicami per gratia, è ella i
Signor Conte Ernando, che deue im
piegare questo mio seruo?

Con. Per seruirla

Col Songo schiauo dello si Conte.

Erf (Se l'occhio non m'inganna lo giu-
rerei per il Duca di Berghen.)

Con. (Se Erlindo fosse donna, lo giudi-
carei la Principessa Armiuda;) diteme
qual e il vostro nome?

Col. Cola Impiccio creato de lo Si Cõte.

Con. Qual'impiego desiderareste?

Col. Cha faccio io, quarche officio bono.

Con. Mà pure cá che vi diletti?

Col. In tutte le cose Sig. mio, mà in
particolare lo Gentil'huommo haggio
pteso à dicere ca sia no bono officio.

Con.

Con. Tù dici il vero, mà à te la ciera non troppo di questa carica ti dimostra degno : Però Sig. Erfindo è gran fortuna la sua hauer' al suo seruitio vn gentil'huomo.

Col. E di che sciorte, nò solo Ientil'hommo, mà Caualliero de ...ggio oe chiú.

Erf. Sig. Conte la priego à scusarlo per essere di natura semplice, e faceto.

Con. Applicaresti al 'esercitio militare?

Col. Lo Cielo me ne scampe.

Con. Perche?

Col. Precche m'allecuordo cà la guerra, ele stata chilla, che me fà ire spierzo pe lo muuno.

Erf. Taci balordo, auuerti come parli con il Conte, non ti scoprire.

Col. Scoprire, chi ló, che songo no picc cuillo?

Erf. Basta non ti dico altro.

Con. Per qual cagione la guerra ti manda ramingo?

Col. Pe bita de lo Si Conte nò me lo fà dicere.

Con. Curiosità mi spinge à saperlo.

Col. Non te lo pozzo dicere, cà lo Patrone nò bole, cà se nó fusse isso, te lo diria ca longo fuiuto dall'Armata.

Con. Da quale, da quella di Scotia, ò d'Inghilterra, ò di Norueggia?

Col. Ah ah, hoc punctus, nò lo saccio, nò lo saccio, à Si Arzingo cà me tene però tarullo chisto nè?

Con. Gràn sospetti mi partorisce questo suo parlare.

Ers. Il Ciel non voglia, che tu sia l'vnica cagione della mia ruina.

Col. E saraggioste vrache salate, io non ce lo diraggio maie cà tu si la Prencipissa Arminna, nó dubetare frate cà nó songo mica quarche Chiafeo vi.

Con. Che sento! la Principessa Arminda? Sì Arminda fù quella, che fuggì dalla Norueggia.

Col. Tene mente chi gl' haue detto della Noruieggia, d'Arminna, tu dici cà songo io, e poie trà boi aute scoprite l'imbruoglio.

Con. Si Imbroglio nomauasi il seruo, che fuggì con la Principessa Arminda.

Col. Sì Arzingo, chisto haue nò spireto da Zingaro; n'ce l'haggio detto io lo nommo mio mò? E io te dico cà non me chiammo chiù Col Imbruoglio, mà Col Impiccio.

Con. Certo ch'è d'essa.

Col. Sia Principessa mia simmo iuti.

Ers. Taci, taci indegno.

Con. Questo ragionare in disparte accredita le mie sospettioni; mà che più dubitare, quando il parlare, il volto, il Seruo apertamente m'additano la mia Principessa. Sù ardire; Col' Imbroglio non più celarti.

Col. Ah Sì Prencipe mio, sarueme la vita cà mò te vommeco chillo cà faccio

cio della Prencipissa Arminna.

Erf. Ah traditore, con questo ferro pria ch' altro proferischi, vò passarti il cuore.

Col. Ahi, ahi, Sia Prencipissa mia lassame fuire, nò m'accidere, ch'è peo pe V.S. Illustrissima cà pe me; perche se m'accidi subbeto muorto redico ogn'e cosa vi.

Con. Che bramo più certezze; l'inditij non mentiscano. Infanta Arminda come in questa Corte?

Erf. Son scoperta (*si getta à suoi piedi*) Mio Signore eccoti la più sventurata Principessa, che viua à piedi (*Conte fà cenno che sorga*) si che l'infelice Arminda son'io, che fatta scopo d'auuersa fortuna per ritrouare il mio germano sotto mentite spoglie erranti men vado; Il Cielo forse pietoso, volle, ch'in questa Corte giungessi à terminare con i giorni le sciagure; e le stelle vie sempre più crude ciò permisero, perche l'auida sete di Ferafpe con il mio sangue s'estinguesse. Si, si, satiati ò destino: godi ò Ferafpe, mentre vedrai sú le ruine della figlia rinouate le cadute del mio infelice Genitore Floridauro; mà s'in te alberga pietade, prima di condurmi auanti al Barbaro Tiranno - - - -

Con. M'inondano dagli occhi le lagrime per tenerezza.

Erf. Priegoti consignarmi in mano de' sicarij, acciò non veda trionfante vn così fiero nemico della mia morte.

Con. Non temete ò Principessa, che io non sono per farui offesa alcuna; mà è bene ch'allontaniamo da noi per hora questo seruo, acciò senza tema della sua scioperaggine, io possa darui contezza tale dell'esser mio, che ne rimanghiate consolata.

Col. Manco male cà chisto fà lo confortatore auante cà c'accida. Ah poueka Si Principissa mia vh vh vh.

Erf. Il vostro benigno parlare, ò Conte, và dolcemente alimentando le mie già troppo indebolite speranze di viuere.

Con. Vien quà tù Cola Imbroglio?

Col. Ah Si Re mio bello, si Principe mio, si Marchese, si Conte, si Caualliero, che facc'io, lo dolore dello morire m'haue storduto. Ecco cà alli vuostri lustrissemi pedi lo sbenturato Culimbroglio, che contro sua boglia, è benuto à spargere lo fango in chista Corte, però Si Conte mio bello, cà lo Cielo te pozza fà deuentà Vicerrè de Napole, lasseme fuire, cà te prommetto correre chiù dello viento.

Con. Leuati sù, che non solo ti perdono, mà ti dichiaro seruo di Corte, & auuerti da hora auanti non palesare cosa alcuna della Principessa, se non vuoi

vuoi che ti costi la vita. Vanne dunque senza altra dimora al seruitio.

Col. Ca lo Cielo te pozza dare chiù allegrizze, che no songo marioli allo munno Allengratio V. S. e mo me ne vao. Lo Cielo te sarue Si Arzingo.

Con. Gran cose sono per dirli ò Prencipessa, mà pria che più auanti prosegui sca vo vedere se v'è alcuno in queste camere. *(Guarda se vede alcuno.)*

Ers. La curiosità di sapere ciò che sia per narrarmi il Conte, con pungentissimo stimolo mi croccia.

Con. Hora che siamo soli, sappiate ò Prêcipessa Arminda, che genuflesso à vostri piedi si troua il Duca di Berghen, Aio del Prencipe vostro fratello.

Ers. Sorgete ò Duca tanto da me bramato. E come in questa Corte? Ditemi ò caro viue il mio germano? ò contentezze nate trà le mestitie.

Con. O gioie causate dalla simplicità d'vn seruo, mi perdoni l'A. V. se pria non mi suelai, perche del vero non mi accertauo, nè mi volsi auanti il seruo scuoprire: Mà nel mio appartamento seguiremo più à lungo, e più sicuri i nostri cominciati discorsi, tanto più ch'à noi se'n viene il Prencipe Alindoro.

SCENA XII.

Alindoro, Conte, Ersinda.

Alin. Deh satiateui ò Stelle, più non m'affligete, se bramate ch'io viua; cancellate per breue spatio almeno dal mio cuore la memoria di colei, la di cui sola Immago hà hauuto possanza di rapirmi l'anima. Mà è qui il Conte, e seco v'è vn Giouine ignoto; sarà forsi il Musico, ch'il Rè mio Padre al seruigio dell' Infanta poche hore sono ammesse. Conte?

Con. Che mi commanda V. A.

Alin. E' forsi questo il Musico dell' Infanta Altomira?

Con. Quello appunto.

Ers. Si sono, ò Signore, che con tale impiego felicitommi la sorte.

Alin. Godo che il Rè mio Padre habbia fatta così bella elettione, per essere anche à mè molto grata la Musica. Desiderarei per tanto gustar qualche frutto di si bella virtù da voi posseduta.

Ers. L'ascriuerei à somma fortuna, se le mie basse noti fossero sublimate dalla presenza d'vn Altezza.

Alin. Ci arrecaria molto sollieuo il vostro canto, se la dolcezza de' sospiri di esso haueßero forza bastante per cancellar quelle paßioni, che mi si

sono

fono rese indelebili nell'animo.
Erf. Vorrei nuouo Orfeo, col mio Canto fugarle.
Alin. Conte fate fuonare. E voi Erfindo con la melodia de' vostri concenti incominciate à far pruoua, se potessero hauer quiete i miei agitati pensieri;
Con. Si fuoni.

Erfindo canta vn'arietta.

Compatite il dolor mio
Voi de'Boschi ombrose piante;
Poiche più d'ogn'altro Amante
Miserabile son'io, Compatite, &c.

Alin. Non più tacete. Erfindo il vostro canto è da me molto gradito.
Erf. Effetti della benignità di V. A.
Alin Mà che miro (*guarda il Ritratto*) forsi il pensiero mi lusinga, l'occhio però non m'inganna, rauuiso nel sembiante d'Erfindo l'Originale del Ritratto!
Con. Non permettete ò Cieli, che il Prencipe in Erfindo scuopra Arminda. Miro V. A. molto pensoso?
Alin. Dirouui, ò Conte; stà tanto impressa nel mio cuore l'imago, che si fè tiranna de' miei voleri, che fissando lo sguardo in Erfindo, miro la beltà, che adoro, e facendo riflessione esatta sopra di ciò, sempre più viuo ritrouo l'inganno del pensiero; perciò così sospeso mi trouo.

Con. Certo, che l'A. V. vien da quello ingannata, poiche v'è gran differenza trà l'huomo, e la donna. Non lo dissi io, che incominciauano per Arminda i precipitij?

Erf. Oh Dio, Arminda, e qual metamorfosi è questa? Oh Cielo, e qual viltà in me si ritroua? e sarà vero, che al primo sguardo del Prencipe resti priua di libertà? Quando di tormentarmi si dimostrerà satia la sorte? ma hor ti comprendo, perche essa è stanca, ha commesso ad amore l'empie sue veci, acciò mi consegni alle pene.

Alin. Sappiate, Erfindo, che l'Arietta da voi cantata, è stata molto à proposito per il mio amore.

Erf. Godo d'hauer incontrato il genio di V. A. (à gran battaglie preparati ò mio cuore.) Dunque V. A. è Amante?

Alin. Ah che pur troppo adoro!

Erf. (Ecco che gelosia dà il primo assalto alla Rocca del mio petto.) Sarà per i suoi meriti l'A. V. anche corrisposto?

Alin. Corrisposto, mà dall'ombre, se pochi colori han forza di auuentar ver mè così ardenti fiamme, che m'incenerirscono.

Erf. Sommamente ne godo. (Di già la Rocca incomincia à rendersi.) Et in conseguenza felice il suo Amore, se dall'

dall' oggetto amato viene corrisposto?

Alin. Oggetto quanto meno da mè conosciuto, tanto più adorato, & è così vago, che non hà pari in bellezza.

Erf. (Gelosia di già trionfante ti miro.) Potrà insuperbirsi la Bella, se da vn Sole viene illuminata.

Alin. Anzi ella è vn Sole, mà per mè trà le nubi.

Erf. (Sono Amante, di già Gelosia del mio cuore hà il dominio; oh fortuna, ecco precipitate le mie speranze.)

Alin. Che speranze? se à Deità non conosciuta fò fumar l' incenso de' miei sospiri, e non possono quest' ombre (*mostra il Ritratto ad Ersindo*) trasmettermi alcuna luce. *parte.*

Con. Che dicelle ò Prencipessa? molto sdegnato s'è partito il Prencipe.

Erf. Dissi, che la sorte con gran caduta precipitò le mie speranze, per farle poi più vigorose risorgere. Sappiate, ò Duca, che il Ritratto, che il Prencipe mi hà mostrato, è quello medesimo, nel quale il Rè mio Padre fece delinearmi, prima, che da Ferasse fosse soggiogato il Regno; mà come hora in sue mani? Si rintendo, ò empio mio fato, che nelle mani del Rè suo Padre deue cader vittima l' Originale. Sì sì, suanite speranze, godi ò fortuna, e vantati di trionfare d'vn

Inno,

Innocente, mentre fin'al sepolcro vuoi perseguitarmi.

Con. Prencipessa non più si dolga, che anche di questo restarà consolata.

Ers. Voglia il Cielo, che i vostri racconti siano d' alleuiamento alle mie pene; & io non mancherò farui noto in quali trauagli m'habbia posto la Prencipessa Altomira con il credermi Ersindo.

Con. Sù dunque, più non si tardi, andianne alle stanze, pria, che altro ci disturbi.

Ers. Andianne.

SCENA XIII.

Rosalba sola.

Ros. E' veramente vna gran mala cosa essere Amante, e seruire in Corte, oue non si può far nulla di buono per questa Canaglia della Seruitù bassa, poiche per tutto con gran temerità s'introducano. Stauo hora in queste Camere, con sommo mio piacere raggionando con il Sig. Olindo, il quale mi dimandaua, che faceua la Prencipessa, di che si dilettaua? Et io gli raccontauo, come adesso era di suo genio la Musica assai, e che per appunto m'haueua ordinato, ch'io ritrouassi il Musico, e da essa lo conducessi

cessi

cessi, perche doueua parlarli, e che perciò m'attendeua in Anticamera, e mentre principiauo à manifestarli il mio amore, questi indiscreti de'Palafrenieri, hanno incominciato à beffeggiarmi, dicendo, mai l'hauerai, con altre sciocchezze, mà vuò fargliene ben morder le dita sì. Mà oh Dio, ecco la Prencipessa! qual scusa ritrouerò per esser tardata in condurli il Musico?

SCENA XIV.

Altomira, e Rosalba.

Alt. L'indugio di Rosalba è vn mantice alle mie fiamme; mà è qui. Rosalba eseguisti il mio commando?

Ros. V. A. mi scusi se per anco non l'hò seruita.

Alt. E qual fù la caggione?

Ros. Dirò, (oh Cielo son'imbrogliata! mà che, resolutione, ch'ad vna Donna non mancano mai astutie, e poi vuò dirli il vero, che sarà?) mentre dico andaua cercando del Musico, hò incontrato il Signor Generale, che mi hà trattenuto, domãdandomi di V.A. & hora sen viene à questa volta.

Alt. Vanne tosto ad esseguire ciò, che t'imposi?

S C E N A X V.

Olindo, e Altomira.

Olin. QVal' amorosa farfalla intorno il vostro bel lume mi aggiro, ò adorata mia Prencipessa.

Alt. Souuengaui Olindo, che la farfalla in quel lume, oue crede ritrouar le gioie, ritroua le pene.

Olin. Mia Signora, se dall'A. V. non vien'effettuato quanto poc'anzi haueua stabilito, credo certo, che della farfalla sara il mio fine, & in quel lume, oue il mio amore crede trouar la culla, vi ritrouerà il sepolcro.

Alt. Chi à guisa d'Icaro s'impenna l'ali, hà per meta i precipitij.

Olin. Non posso credere, ò Signora, che habbino felicemente istradati nuoui amori i passaggi d'vn Canto; e per il contrario habbino aperte, à miei voraggini per assorbirli.

Alt. Come à pieno è informato il Generale dell' Amori d' Ersindo? Olindo non trascorrete i limiti; Souuengaui, che la musica hà oltre i Passaggi, le Cadenze, & i Sospiri.

Olin. Ben diceste, ò Prencipessa, che le cadenze di questa Musica hanno precipitate le mie speranze, e che i sospiri di questo Cigno solo le mie cadute predissero.

Alt.

Alt. Olindo, se pria vi pregò il tacere la cortesia d'Altomira, hora ve l'impone il commando d'vna Prencipessa.

Olin. Tacerò, mà souuengaui ---

Alt. Souuengaui, che li Numi solo sono arbitri de' voleri de' Grandi. *parte*.

Olin. Ma non però negano i suoi officij alla ragione.

SCENA XVI.

Olindo solo.

Olin. O Deluso Fidauro, hai pure inteso con le tue orecchie, che ad altro Oggetto Altomira hà collocato i suoi amori, onde nel porto stesso naufraga la tua fede mirasti. Ahi quanto dal tuo nome degeneri Altomira, mentre solo alle bassezze hai la mira. O misero Fidauro, se al paragone della volubilità, l'oro della tua fede credesti; m'inalzasti con carica di Generale dell'Armi, acciò io sentissi di Gelosia le punture piu fiere. Mà che vaneggio, ò mal cauto Fidauro? se per vn rammingo cangiotti Altomira, tù non obbedisti al Genitore? Sì, sì, che chi non vuole il mio amore proui il mio sdegno. Padre alle vendette m'accingo, prenderò il Regno, e trionferò d'Altomira, che mi hà tradito.

SCE.

SCENA XVII.

Squarcia, & Olindo.

Squar. Tradito? e chì v'hà tradito? chì é ſtato ſtò Pircio becco? ragagnatelo à noſtrodene, che lo voglio fà deuentà fodero de ſtà famoſa durlindana.

Olin. M'hai tradito sì, alle vendette? m'impadroniró del Regno, ſarà Altomira mia prigioniera.

Squar. Mò v'hó calzato, è ſtata la Principeſſa per conto de Suiſci, che cantaz e coſinto c'è nato ſdegnaccio c'è nato. Non ve l'hò baiato io, che non ve fidaſſiuo de ſtè gnore quelle, che vn giorno v'auuiauano l'herbetta; però annamo à pigliá l'Armata, che quanno tornamo, gle cacceremo 'l morbino giura dina.

Olin. Sì, ſi vada, nè vi ſi frapponghino dimore. Morirà Feraſpe, ed Erſindo e derà vittima del mio giuſto furore.

Squar. Accoſinto pò ſà à sballà cantanno, cantanno, e fà paſſaggio alla barcaccia. O via crompamo, che me pare mill'ann'anni d'arretornà con quarche officio de guerra, e laſſa fà à ſtò fuſto à sballà ſti poueri dannati; oh quanti voglio, che ſciuolino à Caronte. O via ſe l'alleccadimo ancora?

Olin. Sì, e di già riſoluto, viuo inquieto s'all'

s'all'Armata non giungo ; alle vendette , sì , alle ſtragi .

Squar. Speſamoſela verſo la marina,che forze là trouueremo , che gia ſarà sbarcata in terra, ſe n'aſpettaua altro, che noi .

Olin. Preſto ſi vadi, ecco ch'io di già m'incamino *(vuò andar via, poi reſta perpleſſo)* Mà nó - - ſenti - - reſta .

Squar. Chi io ? e che voglio reſtà à fà?

Olin. Reſta dico :

Squar. E perche ?

Olin. Perche è forza , che reſti anch'io .

Squar. E come ?

Olin. Come poſſo partir ſenz'anima ?

Squar. Oh me parena gran quella, che voſtr'Alfa voleſſi obbedì el Maiorēgo.

Olin. Hai ragione , non più ſi traſcurino l'obbedienze .

Squar. O che ſiano lodate le Celeſte Sfere. *(Olindo ſtà di nuouo perpleſſo)* Che peſce piglamo?s'è voſtr'Alfa reſoluto?

Olin. Mà per obbedire al Padre , hò da perder la vita ? abbandonando Altomira , ch'è la mia vita ſteſſa?Squarcia?

Squar. Signore .

Olin. Son deliberato, ſon riſoluto .

Squar. Di partire ?

Olin. Anzi riſolutiſsimo .

Squar. D'alleccadiſſela via ?

Olin. Nò , di reſtare . E ſe Altomira è volubile in amarmi, io ſarò coſtante in adorarla .

Squar.

Squar. O se vede bè, ch'è de Casa Cocciardino. Allampate come 'ncoccia, non pare vn Rolpo alle rocciate. Forte lì, bigna che stà lungarella v'habbia fatta quaiche fattuia, che non potete fà spesa de quà vtte.

Olin. Squarcia io voglio aiuto, e non consiglio da tè.

Squar. Già che vostrisci vuò cosinto, la voglio 'mpiccià la voglio. Vostr'odene magni quello, che stò fusto ragagna, quà vtte 'n questa Corte ce stà vna Brocchetta, che s'è 'ncrapricciata de Vossoria, e senza tante parole, ve la dirrò; è quella Ponghelletta de Rosalba; m'hauete preso m'hauete? e sapete se c'è nel cirignolo; e perche gle faccia 'l ruffaluo, allampate se n'è venuta co stò cercio se n'è venuta.

Olin. Taci, non m' aggiunger pene con quest'inutili discorsi.

Squar. Volete, che ve dica, sete vn gongo, non maguate tauarre de questi trionfi io voglio, che quannò Vossoria l'allampa, faccia 'l Cascamorto, chè faccia 'n finta de sbafci pè lei, mà poi mastro medalfa vedete, perche bigna fà à cosinto se volete arriuà à quà cosa.

Olin. Mà perche questo?

Squar. Perche voglio, chè la Punghella ce rebutti tutto quello, chè allampa

lampa della Prencipessa, per conto de trionfo della Zolfa, e cosinto quann Vostr'oden: hauerà magnata tutta la torta, potrà adropà 'l maistro de Cas potià.

Olin. Al certo, che hai ragione, e prometto far quanto dici.

Squar. Eh giura dinà, che dite? el Caporal Squarcia non è vn homo? quavtte in stà gnucca c'è della susta vedete, e non c'è lite.

Olin. In vero più di quello, ch'io mi credeuo. Esseguirò quanto mi dicesti, mà pria vuò porre in essecutione gli ordini di sua Maestà, e doppo per più accertarmi, mi condurrò di nuouo alla mia bella, mà cruda Altomira, *parte.*

Squar. O via sorcio, le mane à i ferri, e non tante parole. Oh pouerò Gnor Generale, se tratta, che per questa Brocchetta è mezzo sbasito, assampate se è fuori de scingà, don se cura de tauarre d'obbedì al suo Grimo, e deuentà Maiorengo de stò Regno, ma se v'hò da dì 'l vero patisce el pouerello, el più me tira da lui, perche sò io che vò dì, quanno vno è frezzato dal feretrato Dio; eh giura dinà, e che non faceua miodene, quanno tirauo de cardone con N. quante brune faceuo el poltro alla serena, io sò bè io, che per quella landra me pignò alleccadimmela in Scotia, perche malfa

mialfa l'haueua pigliata col tetro tignoso Maiorengo, che voleua rugantà con mè voleua, e se tratta, che tanta era la foia, che lo rusicaua de non me potè hauè dato de grappo, che inzinenta sù stè calcose m' hà mannato à perseguità.

SCENA XIX.

Ersindo, Altomira, e Olindo.

Ers. IN vn Pelago di confusione mi hà posto con il suo racconto il Duca; Sfortunata Arminda, hai pure con le tue orecchie inteso, come il Prencipe inuaghitosi del tuo Ritratto, hà risoluto, non trouando l'Originale darsi in preda alla morte. Oh Diò, come siamo vnformi de' voleri! egli in rimirar la mia effigie restò preso da queste qual si siano bellezze; & io nel vedere il suo vago sembiante, subito restai schiaua di sì nobil soggetto; mà la sorte iniqua, nemica dell'humane consolationi, s'interpone à nostri communi voleri; poiche s' io scuopro i miei natali, son certa della mia morte; se taccio il mio essere, son sicura, ò mio Prencipe della priuatione del vostro bello per la vostra partenza, che dunque far deggio? chi mi consiglia? Ahi, che quanto più penso, tanto più si perde nell' intricato laberinto de' miei

miei incompoſti penſieri l'agitata mia mente. L'Infanta Altomira, credendomi Erſindo, ſi è reſa di mè amante, e vuole depoſto ogni decoro, ch'io li corriſponda. Se me li paleſo per Arminda, procurerà cancellarmi dal mondo; ſe pretendo contentarla mi ſi rende impoſſibile. Cielo conſigliami, Stelle aſſiſtetemi, che in queſto Egeo di tormentoſe angoſcie, la trauagliata naue della mia conſtanza non periſca.

Alt. L'hauer ſcoperto il mio affetto ad Erſindo, e ritrouatolo si freddo in corriſpondermi, mi violenta tornar di nuouo à far proua del ſuo amore; mà è qui. Cieco Dio doue guidi Altomira, che depoſto il decoro di Prencipeſſa, debba ſoggettarſi ad vn ſuo ſeruo. Caro, & amato Erſindo?

Erſ. Adorata mia Signora.

Alt. Fortuna, che mutationi ſono queſte? si tardo ſiete in laſciarui riuedere da chi altra luce non mira, che quella, che li riſplende dal ſole del voſtro volto?

Erſ. Mia riuerita Principeſſa, ſotto gli auſpicij di V. A. credei trouaſſero quiete le turbolenze di queſta agitata mẽte, ma hora vie più la ſcorgo trauagliata, mentre vedo l'A. V. abbaſſarſi in vno, che ſi preggia ſchiauo de' ſuoi comandi, ringratiando le ſtelle, le quali benche ver me maligne, habbino influito hora fuor dell'vſato cotali contenti

tenti esperimentati nella gloria dell'
obbedirla.

Alt. Anzi sotto li miei auspicij, vuò ch
possiate con ragione dire di prouare
benigne hora le stelle, poiche dalle
bassezze alzandoui, vi eleggo per Sig
del mio volere.

Ers. Signora le ricordo, che forastier
giunsi in questa Corte, e pot'anzi pre
gai la benignità di V. A. d'ammetter-
mi al suo seruigio.

Alt. Che vorreste dir per ciò.

Ers. Vuô dire, che quanto più l'A. V. per
sua gentilezza, con queste hiperbol
m'innalza, tanto più resto abbassato
per non poter corrispondere alle sue
richieste.

Olin. Prima d'accingermi alla vendetta
per le dimostrationi fattemi dall'in-
grata Altomira, son venuto per vedere
se con nuoue preghiere si può ammol-
lire quell'indurito cuore; mà è qui la
crudele con il suo Drudo, Amor che non
m'abbandonare.

Alt. Non potete corrispondere alle mie
richieste? non siete mio seruo?

Ers. Sono al suo seruigio.

Alt. Obedite, e lasciando li rispetti da
parte, come poco dianzi vi dissi, ama-
te chi vi adora.

Olin. Non, mi flagellar cruda gelosia, che
già dalle tue punture son quasi cada-
uere spirante; Principessa Altomina!
[illegible]

Alt. Importuniſſimo incontro. Che volete?

Olin Che corriſpondiate à chi tanto vi ama.

Alt. Caro Erſindo?

Erſ. Che brama l'A. S.

Alt Che amiate chi v'adora?

Erſ. Ciò non è poſſibile ò Prencipeſſa:

Alt. Ciò non è poſſibile Olindo.

Olin. E la mia fede reſtarà tradita?

Alt E Altomira reſtarà ſchernita?

Erſ. S'il mio ſtato ſi rende incapace del ſuo affetto.

Alt Se diuenuta ſon'amante d'altro oggetto.

Olin. Ingratiſſima Altomira.

Alt. Oſtinatiſſimo Erſindo.

Olin. Crudeliſſima tiranna dell'anima mia.

Alt. Spietatiſſimo vſurpator del cuor mio.

Olin. Il tuo bello m'incatenò l'anima.

Alt. Il tuo volto m'imprigionò il cuore.

Olin. E per altro ogetto laſci d'amarmi?

Alt Il riſpetto fà che non corriſpondi à miei affetti? mà ricordati, che reſterà deluſa vna Prencipeſsa tua Padrona.

Olin. Souuengati, che reſterà ſcheruito il Generale Olindo.

Alt. Che riſpondi Erſindo?

Olin. Che riſpondete ò Prencipeſsa?

Erſ. Che V.A. corriſponda à quell'oggetto che tanto l'ama.

Alc. Che procuriate trouar altro oggetto che vi corrisponda. Venite meco Ersindo.

Ers. Vengo per pianger le mie sventure.

Olin. Mi parto, mà schernito, e vado per vendicarmi.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Alindoro assiso sopra vna sedia con il Ritratto in mano, & Ersindo.

Appartamento Reggio.

Alin. Prencipe disperato, che ti somministra il pensiero? Amore, che ti promette? doue ti conduce la sorte? Ah ch'il pensiero ti predice ripulse, Amore ti promette amarezze; ti conduce la sorte à precipitij. (*guarda il Ritratto*) Non si tema Alindoro, che fortuna è benigna ad vn cuore audace; e se haurò per guida l'ardire, spero ritrouare quel bello, che sott'ombre colorite ascondendosi hebbe forza di rapirmi l'anima. Mà folle

folle, che vaneggi, che speri? se il Rè tuo Padre dà morte alle tue speranze, contendendoti la partenza. Eh che tentarò di nuouo la sorte, e ciò che non ottenne la lingua l'impetrarà la penna. Chi è li?

Ers. Che commanda V. A.?

Alm. Poiche il caso portonui, porgetemi da scriuere.

Ers. Volo à seruirla. (Amore seconda li miei desiderij.) *parte.*

Alm. Amore, e timore mi contrastano: Che strani accidenti sono questi? chiedo da scriuere, e mi si rappresenta auanti all'occhi l'Idea di quell'Originale, che per cercarlo in altra Corte, vado impetrando dal Genitore il partire.

Ers. Serenissimo, il tutto è pronto.

Alm. Cercarò con questi caratteri vergati più con le lagrime, che con l'inchiostro piegar mio Padre à miei voleri. (*si pone à scriuere.*)

Ers. Hauerebbe più punture da Gelosia il mio cuore, ch'il foglio dalla penna caratteri; s'il Duca non m'hauesse palesato, ch'il Prencipe viue amante del mio ritratto.

Lettera.

Se le Stelle reggono de' mortali i voleri, sono da queste forzato à precipitare gl'indugij, e crederei far torto alla riuerenza di figlio, se con con queste

note non palesassi la cagione, ch'
pellegrinar il mondo mi spinge. Il
Ritratto qui incluso, il di cui Origi
nale è principio delle mie pene, e sa-
rà il fine della vita, ò de' martirij
Questo, ò Sire, è quello, che se da
questa Reggia non parto per rinuenir-
lo, darommi in braccio alla morte.

Il Figlio del Rè di Dania.

Alin. Ersindo, sigillate questo foglio, &
includeteui questo Ritratto; ciò fac-
cio per renderlo eterno appresso di
mè, conseruandolo sempre intatto.

Ers. Obbediente essequisco il tutto.

Alin. (Per non far nota a costui la mia
intentione prenderò questo pretesto.)

Ers. (*và per sigillar la lettera.*) Mà che
miro? questo è il mio Ritratto! non
m'ingannò il Duca, e s'in habito qual
io sono diede qualche luce al Prenci-
pe, il cambio di quest'altro, che in
habbiti maschili mi colora seruirà per
maggiormente accertarlo. (*cambia nel*
sigillare il Ritratto) Ecco seruita l'A.V.

Alin. Restate Ersindo. E tù lettera an-
dando al mio Genitore, il Cielo ti dia
quella sorte, che non hebbe chi t'
dettò. *parte.*

SCENA II.

Ersindo, e Altomira.

Ers. Parti il Prencipe, nè puoi negare
ò Aminda, che partendo an-
che

che il tuo cuor seco non porti. Oh fortuna, quanto mi sarebbe stata fauoreuole s'haueffi con il Duca ritrouato il mio caro fratello, quale, mi dice, che da Corsari fugì rapito, acciò più rapide l'hore del viuer mio volassero. Mà ti ringratio per altro, che quanto in questo auuersa ti dimostrasti, tanto più fauoreuole ti sei fatta conoscere in far'inuaghire il Prencipe del mio Ritratto. Mà ohimè, ecco la Prencipessa, che rinouando i suoi Amori mi contende le gioie.

Alt. (Ecco pure, che tra l'ombre rimiro quel Sole, che può dar luce alle mie speranze.)

Erf. (Ecco quella notte, che con gl'oscuri horrori dell'importune sue richieste hà forza d'ottenebrare li miei contenti.)

Alt. (Nella scuola d'Amore è maestra l'importunità, e con il mantice di nuoue preghiere rauuiuerò quelle fiamme, che con il cenere della modestia sopisti.) Oh mio adorato Erfindo?

Erf. Mia Prencipessa in che deuo seruirla?

Alt. Non serue chi in suo arbitrio hà l'impero de'cuori.

Erf. (Sempre al solito) V. A. di nuouo è alli scherzi; à chi fin da natali hebbe contrarie le stelle non gl'è permesso alcun dominio.

Alt. (Sempre alle fintioni.) Non intendete, ò Erfindo; sò bene, che la modestia d'vn'animo nobile è madre, mà sò d'auantaggio, che quando la forte porge volontaria il crine, è gran follia il non prenderla con fuggirla.

Erf. Se fummi fempre contraria, non debbo di lei fidarmi.

Alt. Acciò vediate ch'hora io incomincio à proteggerui, prendete questo diamante, e sappiate sù la pietra di questa gioia ergere il Tempio à questa gran Dea. *(gli porge vn anello)*

Erf. Mà auuerta Signora - - -

Alt. Prendete dico, e ricordateui, che l'Infanta Altomira à più grandezze vi prepara, se voi saprete valerui della gratia di si benigna Dea. Mà ditemi, caro Erfindo, è possibile che voi per anche non fiate Amante?

Erf. Signora è forza ch'io non ami.

Alt. E chi à questo vi sforza?

Erf. Il mio stato, che non puol'esser in tal caso capace delle sue gratie.

Alt. Le vostre sommissioni fanno giganteggiare le mie fiamme.

Erf. Li suoi discorsi, ò Signora, maggiormente mi tormentano.

Alt. Perche?

Erf. Perche mi duole il non poterla corrispondere.

Alt. S'il timore è quello, che vi niega il corrispondermi, banditelo pure dal vostro

voſtro petto, che la Prencipeſſa Altomira così v'impone.

Erſ. Veramente per obligo di riuerenza non dourei contendere all'ordine di V. A. mà - - -

Alt. Mà chè? dite, dite, che mi ſarà grato il ſentirui. (*Comincia il crudele à dar qualche ſperanza al mio cuore.*)

Erſ. Mà sò, che à voli troppo alti il precipitio è vicino.

Alt. Sì quando non gl'è guida la ſperãza.

Erſ. Nè à queſta deue ſempre credere l'Amante.

Alt. Si, quando hà per compagna la fede.

Erſ. Auuerta V. A. che la fede deue eſſere reciproca, e ſola.

Alt. Forſi argomentate il contrario.

Erſ. Direi di sì.

Alt. La cagione?

Erſ. Naſce dall' impotenza, è non dal mio volere.

Alt. Naſce dall'impotenza è vero, ſe ad altro oggetto hai conſecrato il volere; mà ſouuengati, che la pietà d'Altomira agitata dalle tue oſtinationi diuerrà Tiranna, che dall'altezze oue ti poſe precipitaratti. O riſoluiti di voler l'amore d'Altomira, ò lo ſdegno dell'Infanta di Dania. Partiti.

Erſ. Confeſſo ne vado. *parte.*

Alt. A gran raggione, ó perfido, che all'altezze non tendano li tuoi penſieri,

ri, che temono delle cadute: Sì perche dal tuo demerito tarpate le penne non fanno oue tendere il volo. L'impotenza ti frena il volere, è vero, che nō puole chi dalle brutture plebee è sorto, aspirare à grandezze, nè dall'Aquile vantano le Colombe i natali; e se l'amor d'Altomira non puol piegare à suoi affetti vn cuore ostinato, lo sdegno piegarà il tuo collo sotto la spada vendicatrice. Partiteui ò mal concepiti affetti, che non è degna stanza per voi il cuore d'vna figlia di Ferafpe, e voi Furie in lor vece portate le vendette à quell' Esule ingrato. Mà folle, che vaneggi? sciogliendo alle passioni il freno, getti à terra quell'Idolo à cui sacrificasti tè stessa. Nò, nò, Erfindo, troppo mi fè vacillare il dolore; deh ritornate dall' ingiusto esilio, ò miei sbanditi affetti, ritornate dico al possesso di quest'anima già confecrata ad Erfindo. Sò Idolo mio, che la sola modestia causò in tè queste ripulse; deh vieni al possesso di questo cuore, che trouerai non esserui altro, ch'Erfindo effigiato; &c. all'hora, che del mio amore fincerato farai, fuggirà da tè quella modestia, che fù sempre contraria à gl'Amanti. Mà ecco appunto Rosalba, acciò l'incredulo veda ch'Altomira l'ama di cuore, voglio con il mezzo di costei tentare la

sua durezza di nuouo. Rosalba, quali affari ti spinsero à venire in Anticamera così sola?

SCENA III.

Rosalba, & Altomira.

Ros. LA Prencipessa mia Signora dubito non si sia aueduta de' miei amori con l'amato Olindo, mà che, cuore, fingerò non intenderla, e dal suo parlare verrò in cognitione, se l'opinione mi fallisce.

Alt. Non si risponde. O là; Rosalba? con chi parlo, che venisti à fare in questo luogo?

Ros. Signora V. A. mi scusi, che non haueuo auuertito: per seruire la prima Dama dell'A. S. qui mi portai.

Alt. Il vederti però qui in quest'hora parmi fuori del tuo solito, temo ch'altra cagione ti ci habbia spinto.

Ros. Oh, Dio sono scoperta al sicuro. Amore porgimi aita. Mia Prencipessa non per altro qui venni solo che...

Alt. Che per cinettar com'è tuo costume.

Ros. Ecco auuerato il mio dubbio; Signora i grandi affari di questa Corte non mi permettono spender il tempo in vanità.

Alt. Ma il vederti più del consueto allindata sono contrasegni, che troppo chia-

chiaramente di questo ti conuincono; onde parmi che sij per far hormai più tosto la parte di Dama, che di Damigella, siche mi persuado, e ció non è in vano, che tù viua amante, il che se sia, vuò da tè sentirne con ogni sincerità il vero.

Rof. Rosalba all'astutie, quali ad vna Donna, e amante, sempre abbondano; forsi quel scioperato di Squarcia hauerà fatto l'offitio di Referendario appresso la Prencipessa; mà non m'arriua ció nuouo, poiche questa è vna carica, che viene comunemente essercitata.

Alt. Et anche ti rimiro pigra in obbedirmi?

Rof. Signora per dir il vero; amore anche meco hà volsuto far proua de' suoi strali.

Alt. Bene, non sono vani li miei pensieri e chi fù l'oggetto, che impennò l'ali à i dardi d'amore.

Rof. Voi con il vostro riferire m'hauete posta in quest'angustie, ò infido Squarcia, ò vero tu perfido Erfindo.

Alt. Che dici d'Erfindo, che forsi egli è il tuo diletto?

Rof Dico, ch'Erfindo è stato quello, che - - -

Alt. Che t'hà rapito l'anima.

Rof. Non s'adiri per gratia V. A.

Alt. Come non vuoi che m'adiri, sfacciata, impudica, e parti nulla l'esser

vna

vna donzella tua pari innaghita e ? questo è il rispetto donuto alla mia Corte, Il zelo del mio seruigio.

Rof. Condoni l'A. S. alla mia giouentù, che fà operarmi con ignoranza,

Alt. Ben dicesti esser ignorante, mà indiscreta, poiche se ti è poco decente qualunque amore, questo ti si rende affatto illecito per esser d'vn forastiere.

Ros. Amor non mira il stato.

Alt. Taci temeraria, & hai anche ardire di proferir ciò in mia presenza ? e come non rimiro vote le tue vene di sangue tramandato da i rimorsi di così vergognose oscenità in questo pertinace volto, per ricuoprire co i manti di rossori tanta lasciuia. Questa dunque sia la cagione onde Ersindo i miei affetti non gradisce, mentr'appena qui giunto sagrò il vile suo cuore, accieccato qual talpa da così poco lume, alla bellezza di costei.

Ros. Ersindo, V. A. mi scusi, non per anche m'intende. Son amante è vero, mà del Generale Olindo, nè sò d'esser corrisposta.

Alt. Rauuiuateui miei spiriti, che dalle punture di gelosia sospinti quasi m'abbandonaste. Gran sospetti, ò Rosalba, mi partori il tuo dubbio parlare; mà hauendo finalmente inteso non esser Ersindo il tuo amato, ti compatisco,

 essen-

essendo anch'io dalla medema febbre agitata, e appunto mi farà di non poco rilieuo il tuo aiuto.

Rof. A V A di già per altro è nota l'osseruanza mia verso li suoi comandi.

Al. Vuò confidarti vn negotio, quale dourà esser da te conseruato con secretezza, se t'è a cuore la vita. Sappi dunque ch'io viuo amante d'Erfindo, e perciò teco m'adirai, credendo di te fols'inuaghito, non ritrouando in esso corrispondenza.

Rof. Hor veda V A. che grand' equiuoco in questo fatto prendeuasi; io nominai Erfindo, perche lo credetti accusatore de'miei amori con il Generale appresso l'A. V. poiche mentre in Corrile ne stauo discorrendo con Squarcia, egl'intese il tutto; e perciò con ragione hò dubitato, esso non hauesse tutto il segreto scoperto, che di già mi sono aueduta dell'affetto di V. A. con Erfindo.

Al. Non più entrambi c'ingannammo, e già che ti sei auuista come io mi sono inuaghita d'Erfindo, voglio che tù porga con l'aiuti ò di tue opre, ò di consigli alcun rimedio al mio male, mentre hauendo aperto più volte al crudo le piaghe di questo petto, in vece di qualche lenitiuo d'affetto, l'hò sempre più con diuerse replicate repulse inacerbite; e vuô anche resti da

tè ac-

tè accertato, ch'Altomira l'adora, e
se'l timore è quello; che l'arretra, po-
trai assicurarlo, che lo bandisca, mentr'
Altomira non sà mentire.

Ro. V. A. resterà seruita, mentre parmi
ch'il cuore di già me ne prometta
compita vittoria.

Alt. Vanne dunque, ch'io consolata da
tanta promessa rimango, e per riti-
rarmi nel mio Quarto, ne vado *parte.*

Ro. V. A. vada felicissima. Oh ecco ap-
punto Polimante con vn pettine petti-
nandosi. mi ritiro per sentire le sue af-
fettate sciocchezze, (*Si ritira dentro
la scena*)

SCENA IV.

Capitan della Guardia, e Rosalba.

Nell'Anticamera vi sia specchio.

Cap. Ecco Polimante in Anticame-
ra, doue con li riflessi di que-
sto specchio potrai emendare se per
auuentura qualche filo inanellato ca-
pello non formasse quella lindura, che
ricerca l' Adone della mia sourana
bellezza. (*Si pone specchiandosi, e
pettinandosi*)

Ro. E chi non riderebbe all'affettationi
di questa bestia, che pensa esser il Ga-
nimede di questa Corte, vuò prender-
mi vn pezzo di spasso.

Cap. Non stà tutta di mio gusto, mà con
questo

questo pettine procurarò d' assettarli, perche voglio, che questi capelli formino anelli, ch'incatenino il cuore di queste Dame.

Qui Rosalba s'affaccia allo specchio.

mà che miro in questo Christallo effigiata vna di queste damigelle di Corte, nè qui si vede nè pur vna mosca. Io resto attonito; intendo sarà qualche Dama, ch'innaghitasi delle mie soprabondanti bellezze, si seruirà di questo specchio per mezzano di vagheggiarmi, per non hauere altro commodo.

Ros. Staressimo bene noi altre Damigelle, s'altro paraninfo che questo non vi fosse in questa Corte; quanto vuò ridere, perche vuò trattarlo da quel che merita.

Cap. Hò coltiuato la Zazzara finalmente, che puol passare, oltre che l'hò inargentata à bastanza con la pregiata poluere di questo cannello; mà le ciglia non deuono stare cosi hirsute, ch'hanno troppo dell'austero: ò così stàno bene, le guancie certo che non si puol negare, ch'alle rose non habbino tolto il vermiglio.

Ros. Adesso è tempo di ritornare di nuouo allo specchio. (*torna ad affacciarsi allo specchio.*)

Cap. Ecco di nuouo che dentro dello specchio la bella, che m'adora s'aggira, nè meno qui si vede vn'ombra; ò

nna

mia cara, non sò se mi dica donna, ò Dea,se venisse ad animar questo christallo per rimirare il compendio di tutte le bellezze, vi priego à non negarmi ch'oltre il vederui, possa esser fatto degno di goderui.

Ros. Adesso vi è ingolfato il Sig. Polimante.

Cap. Mia Signora, voi vi nascondete, forse il riflesso de. miei occhi v'abbaglia la vista,ouero la vergogna è quella, che vi sospende à non seguir l'incominciata impresa.

Ros. Hor torno di nuouo allo specchio. (*si affaccia di nuouo*)

Cap. Pur tornaste al fine,ò mia fortunata anzi fortunatissima Dama, ch'in vn istante fosse fatta degna dell' amore del più leggiadrissimo Caualiero, che sia nell' Vniuerso, quale sono io; dunque concedetemi vna vostra dolcissima parola, quale mi seruirà per pegno del vostro affetto.

Qui Rosalba si fà vedere.

Ros. Signor Capitano à chi non è permesso godere come cosa terrena vna bellezza, quale è quella di V. S. gli conuiene adoprare l'arte, e perciò mi seruij di questo specchio per mezzano discuoprire li miei amori.

Cap. Mio lucentissimo Sole, per rapire il cuore di Polimante da gabinetti celesti forse quì ne veniste; eccolo che spri-

ſprigionandolo dall'erario del mio ſeno, ve ne fò dono.

Roſ. Ed io volentieri l'accetto, e confidando nella ſua benignità, mi fò lecito domandarui vna gratia.

Cap. Mia bella, mia adorata, come poſſo negar gratie, ſe di tutta gratia ſon compoſto, comandi pure, che i di lei comandi mi ſeruiranno di legge.

Roſ. Si che da V. S. non mi ſarà negata.

Cap. Negandoui queſto, negarei il viuere à me ſteſſo.

Roſ. Potrò dunque paleſarla.

Cap. Con anſioſiſſima anſietà altro non attendo.

Roſ. Già che V. S. con tanta benignità me ne fà degna: Roſalba Damigella della Precipeſſa Altomira prende ardire, e dice:

Ch'è pazzia Polimante in queſta Corte. Crederſi bello vn'effigiata morte.. ah ah. (*parte ridendo.*)

Cap. Crederſi bello vn'effigiata morte? ſchernirmi con le riſa? Polimante, che fai, tù ſchernito da vna Damigella, corri, vola, precipita, ad oltraggiar chi t'offeſe; mà che fò, ſe di già chi mi ſcherni non vi è più; Mà ben feceſti à partire, perche altrimente tralaſciando la mia ſolita ſofferenza, hauerei in crudelito ſin contro queſto mendace chriſtallo; mà ecco che ſen viene Sua Maeſtà, non vuò, che li pallori de mio

mio trauagliato volto fiano meſſaggieri di ſcuoprirgli le paſſioni del cuore. *parte*.

SCENA V.

Feraſpe ſolo.

Fer. O Empietà del mio fato, che mi vale il dominio di più Regni, ſe la diuota obbedienza de' Popoli, ſe la forte iniqua mi niega il dominio, e l'obbedienza d'vn figlio; ciò s'aſcriua tra maggiori infortuni, che ſappino le ſtelle più fiere ad vn Regnante influire; impo di già al Generale Olindo, che procuraſſe rintracciare la cagione che iprona Arindoro al partire, nè per anche lo vedo comparire con l'eſecutione, mà che vado indagando, s'il Prencipe mi diſſe, che ſotto la cortina di queſto foglio ſi celauano gli arcani delle ſue, e mie diſauenture, ſi apra il piego. Chi è lì?

SCENA VI.

Feraſpe, & Erſindo.

Er. SOno qui ò Sire, che m'impone Voſtra Maeſtà.

Fer. Porgeretemi da ſedere. O ſtrane vicēde della fortuna, ſe in vna debil carta è regi-

regiſtrata la morte d'vn figlio, ah che
già il cuore mi preſagiſce diſgratie.

Stà ſoſpeſo il Rè, poi legge la lettera forte che ſi ſenta, & in leggerla, guarda il ritratto.

Erſ. (Molto s'è turbato il Rè, fortuna che ſarà !)

Feraſpe finiſce di leggere la lettera.

Fer. Queſte ſembianze ſe l'occhio non m'inganna, ſono d'Erſindo . Dunque coſtui deue eſſer quello, che machine rà al mio Figlio la morte, e come non lo muouerà à pietà il conſiderare, che priua di Prole vn Padre, di Succeſſore vn Regno; eh che non ſarei Feraſpe il vendicatiuo, ſe ſopra il fellone non precipitaſſi quelle ruine, che con tanta empietà và fabricando contro il mio Scettro. Ah che hora conoſco la grandezza del mio cuore, poi che per ſoſtener la viſta di queſto Cometa, non vi vuole minore di quello di Feraſpe.

Erſ. (Leggo nel volto del Rè à momenti creſcere le turbolenze. O Cieli quante ruine preuedo.)

Fer. E ſotto i fiori di queſte colorite fattezze s'aſconde l'angue del tradimento? ſi che l'inganno con queſt'ombre ammantato, quanto più aſconde la trame, tanto più irreparabili ſono l'infidie ch'ordiſce; onde ſono ineuitabili i precipiti alla tua Corona ò Feraſpe, e tù inuendicato li mirerai ?

tiò.

nò; Non sia mai vero, mà cada per queste mani vittima del mio giusto sdegno il sacrilego. Nò, fermati Ferasfpe, che la destra d'vn Rege nō deue di vil sangue bruttarsi, couerò questa nascente vendetta, ch'alimentandola il mio sdegno venuta adulta, si mostri più irreparabile all'empio Ersindo.

Erf. Mio Rè.

Fer. (*Nel veder Ersindo stà sospeso*) Scriuete quello vi detto.

Erf. Obbedisce i cenni della M. V. (*Và a scriuere*)

(*Ferasfpe gli detta la lettera*)

Fer. Castellano della nostra Fortezza farete in termine di due hore recider la testa à quello, che di suo pugno sottoscriuerà con il suo nome questo foglio, per insidiatore della vita del Figlio di Ferasfpe. Scriueste ciò che vi dettai.

Erf. Si mio Sire, ecco seruito la M. V. Grā tempeste minaccia questo foglio.

Fer. Capitommi poche hore sono questo foglio, che racchiude si essegrandi barbarie, che nō facendone Ferasfpe la d[...]uta vendetta, li conuerrebbe ò di [...] ascurato, ò d'ingiusto il titolo.

[...]f. E quali eccessi si grandi sgridano sul Tribunale della giustitia alla ven[...] la pietà d'vn Ferasfpe.

[...]r. E si grande il misfatto, che non so[...] à punirlo mi stimola, mà affretta al

delin-

delinquente alla morte .

Erf. Auuerta ò Sire, che la violenza alle volte è tiranna de'giusti.

Fer. Mà nò nel fatto che siamo,del quale mi compiaccio, che ne siate Giudice.

Erf. La prudenza d'vn Rege non ammette altro Giudice ch'il proprio volere .

Fer. Mà per hora mi contento del vostro.Sappiate che questa carta racchiude vn caso strauagantissimo, in succinto dirouui: chi insidiasse la vita ad vn Figlio di Rè, di qual pena saria degno .

Erf. Non hò lingua da esprimerla .

Fer. Perche i tuoi misfatti ti condanna. no; mà pure .

Erf. Direi fossero poche le tormentose inuentioni di Falaride .

Fer. Quì toccasti il punto;dimmi Ersindo, rauuisareste à sorte quest' effigie ?

(Gli mostra il ritratto incluso nella lettera)

Erf. Questo è mio ritratto,che poch'anzi hebbe in mano il Prencipe di Dania: Oh Dio come in mano del Rè !

Fer. Tù dunque sei quello, che machini la morte al mio Figlio ?

Erf. Io machinar morte .

Fer. Tù, tù, barbaro, voleui recidere l'vnico sostegno della mia Corona, già che Giudice t'elessi, sottoscriui co tuo nome questo foglio .

Erf. Mio Rè - - -

Fer. Taci, che non farei Rè, se facessi più viuere vn traditore.

Erf. Senta almeno prima che - - -

Fer. Indegno; già che rifiuti in questo punto la cortesia di vn Rege in prolungarti la vita fino ch'alla Fortezza ne giunghi, deposto il mio decoro, se nõ sottoscriui con questo stillo ti darò la morte (*Gli và alla vita con lo stillo.*)

Erf. (*corre pauroso a sottoscriuere*) Hò sottoscritto, ma sono innocente.

Fer. Che innocente; empio, in questa Corte giungesti per infestare il Cielo della mia pace.

Erf. Il Cielo protegge l' - - -

Fer. Li Regi acciò non cadino sotto li tradimenti d'vn empio.

Erf. L'innocenza che - - -

Fer. Tacifellone, sacrilego, ch'hor hora ne riportarai il guiderdone di questa tua innocenza. Chi è li.

SCENA VII.

Capitano della Guardia, e detti.

Cap. L'Indegno, dissi male, l'indegnissimo schiauo di V. M. quello, che hebbe fortuna - - -

Fer. Non più; arrestate questo traditore, e fatelo condurre nella Fortezza vicina, consegnando questo foglio al Castellano, diteli, ch'esseguisca tra due hore

hore quanto in esso si racchiude. Mi parto per non più vederti.

Ersf. Andrò alla morte, mà s'hò per Tiranno vn Rege, haurò per Protettore il Cielo. Sig. Capitano è in vostro potere il più infelice, che trà viuenti viua.

Cap. L'improuise resolutioni del Rè mio Signore nella deliberatione del Sig. Ersindo, mi fà sentire fino nel più profondo del cuore le passioni de' vostri successi, e mi duole il non poter fare di meno d'obbedire, mà gli ricordo, che sono il Capitano Polimante polito de'profumati, quello, che nacque al Mondo per seruire ogni suo amico, però Sig. Ersindo comandi pure alla libera, che vedrà Polimante pronto, prontissimo d'aiutarui in ogni vostra occorrenza, eccettuato però che non sia in trasgredimento de'comandi, che m'impose il mio giusto Signore.

Ersf. Menti Polimante, che non è giusto quel Prencipe, che senza sentire d'vn reo innocēte le giuste discolpe, à chiusi occhi condanna alla morte. Oh Dio, & in qual tribunale si publica contro vn' innocente cosi ingiusta sentenza.

Cap. Mentire ad vn mio pari, ad vn Capitanō della Reggia Guardia, ad vn Confidente di S.M. l'Oracolo di questa Corte, Polimante polito, lo splendor delle Dame di questa Reggia, meritaressi-

ritaressiuo tutta la mia indignatione;
ma vi compatisco, perche il dolore vi
fà vacillare. Vi dico però ch'il mio
Re è la quint'essenza della Giustitia,
& il più giustissimo Rè, che trà Re-
gnanti viua.

Ers. Hora ne prouo gli effetti, ch'inno-
cente di mio proprio pugno m'hà fat-
to sottoscriuere la sentenza di morte.

Cap. I vostri demeriti sono quelli, che
ve n'hanno fatto strada.

Ers. Hor via Signor Capitano, esseguite
pur gl'ordini del vostro Tiranno Fe-
raspe, che io per non più sentirlo chia-
mare con nome di giusto, mi farà ca-
ro d'incontrare volontario la morte.

Cap. Hora si vede, che il preggiò della
virtù, quale risiede in voi, vuole col
canto far decantar la sua fama, can-
tando con quel Poeta:

Vn bel morir tutta la vita honora.

Et adesso, in questo punto, sodisfarò
V.S. O là miei fedelissimi.

SCENA VIII.

Squarcia con soldati, e detti.

Squar. Ecco el Caporal Squarcia per
zeruire el Gnor Capitan
Pontimante mi Patrone.

Cap. Conducete nella Fortezza vicina il
bersaglio d'inimica fortuna, e conse-
gnando

gnandolo al Castellano, diteli, che diligentissimamente, trà due hore, inuiolabilissimamente, ponga in essecutione quel tanto, che Sua Maestà in questo foglio ordinò. Signor Erfindo con estremo dolore vi lascio. *parte.*

Erf. Vada felice, che chi nacque per hauer sempre disgratie, non conosce altra fortuna, che la morte.

Squar. Adesso Gnor mio non occorrono tante quelle, ce sei 'nciappato ce sei. Che vuoi fà? bignaua che crompassi, se te trouaui hauè pacchete alli bigonzi; me pigli?

Erf. Si troppo intesi i liuori del Fato, e le strane metamorfosi della mia trista sorte, che hor serena, hor nuuolosa più volte mi si mostrò.

Squar. Te lo credo, che è nuuolo, perche è mal tempo per tè. O pouerello, chi il Rè te vuò fà sballà te vuò; oh quanto me ne dispiace! e bigna che stò Giouine habbi cantato bafarra mente, perche me pare, che ing[illegible] con gratia. Mà già che hà da a[illegible] à cofinto, Gnor quello mi be[illegible] alfa se ne veughi vn pó con la [illegible]

Erf. gli dà là spada. Piend[illegible], ch[illegible] facetie più si accrescono, che alleg[illegible] riscono le mie pene.

Squar. Oh che bella lama, giuradina della lupa veccia. Horsù non te im gà, che presto presto sarai leuato pena.

pena. Eh che, voleui diuentà fubito Maiorengo de stà Corte? e non fai che'l mi Patrone è tanto, che lustra li mattoni de quell'anticamera, e frempe hà filo de non ce dà vn di vn crepaccio. Mà à lò marciamo vn pò allo fcuro.

Erf. Vadafi pur doue tù vuoi, già che così vuole il mio iniquo destino (*parte Erfin. prigione posto in mezo da foldati.*)

SCENA IX.

Rofalba, e Altomira.

Rof PEr compatire chi ama, è neceffario di effere amante. La pouera Prencipeffa ama Erfindo, e da quello non è corrifposta; quanto è degna di pietà! poiche hò ben'io prouato le pene che fi foffrono in vn' amore non reciproco; mentre amando io il mio Generale, nè vedendo in lui fegno, che gradiffe il mio affetto, hò creduto morirne di doglia; mà hora che mi vado afficurando, che egli fia per aggradirlo, quai contenti non efperimento nell'anima, poiche paffando io per il Regio Cortile, mi diede vn pizzico con quelle mani di neue, che auuenta ardori, dicendomi, Rofalba addio, Squarcia m'hà riferto il tutto, Reftai quafi immobile per la

 gioia,

gioia, e non posso satiarmi di rimirare il segno, che con le delicate dita ristrette da amore cicatrizzommi (*và al lume per guardare il segno, e vede il ritratto d'Ersindo sù la tauola, lo prende in mano*) Mà che miro! non è questo il ritratto d'Ersindo? come sopra questo buffetto? chi ve l'hà posto? al certo, che Ersindo diuenuto Maestro di amore, quiui l'hauerà lasciato, acciò vada in mano della Prencipessa. In vero, che à gran raggione la mia Signora se n'è inuaghita, non essendo queste bellezze ordinarie. Oh Dio, e qual fù colui, che lineó sì belle fattezze, forse Zeusi, ò Apelle? che guancie colorite, hanno tolto il rubicondo alle rose (*quì viene la Prencipessa*) oh che occhi rilucenti, chi potrà mirarui senza rimaner trafitto da pungenti dardi.

Alt. (Vedo Rosalba quasi in estasi attratta, rimirando vn ritratto; vuò venire in cognitione di chi sia. (*lo mira di dietro*) Oh Dio, è d'Ersindo l'effigie!)

Ros. Che cara bocca! non si puol negare, che nell'originale di essa non si racchiuda vn dolcissimo nettare, che inebrij soauemente i cuori.

Alt. (E come appassionatamente essagera le sue bellezze l'Indegna.)

Ros. Sono di rubini le labra, d'auorio li denti, fila d'oro i capelli, in fine il

vol.o

volto con la bianca neue garreggia.

Alt. (E non scoppio di rabbia.)

Rof. E chi à tanta bellezza non diuerria amante?

Alt. (Gelosia à quali resolutioni mi porti?)

Rof. Oh quanto è bello! oh quanto è vago! è veramente degno di scusa, chi all'idea di questo bello appende sacrato il cuore.

Alt. (*gli strappa di mano il Ritratto*) Ancora più deggio ascoltarti, senza suellerti il cuore, per diruparne così indegno Idolo?

Rof. Signora io dico ---

Alt. Che è bello, che è bello.

Rof. Volsi inferire ---

Alt. Già intesi, ch'è vago, ch'è vago.

Rof. Madama V. A. ---

Alt. Si, si, che è facile à chi mira tal bellezza diuenirne amante.

Rof. Questo Ritratto ritrouai ---

Alt. Trouasti le tue ruine.

Rof. Trouai dico ---

Alt. La morte.

Rof. Almeno Signora ---

Alt. Almeno doueui ricordarti, che offendeui la tua Prencipessa.

Rof. Oh Dio non più, V. A. mi faccia gratia ascoltarmi.

Alt. Pur troppo ti ascoltai; leuamiti dauanti, poiche hora non puoi più scusarti, con darmi ad intendere con

finissime argutie, vani sospetti, le certezze più vere. I miei pensieri non fallirono, se non in crederti honesta, & obbediente, mà Altomira saprà premiare li tuoi meriti.

Rof. E' necessario obbedire, partendo rea innocente. *parte.*

SCENA X.

Altomira, e Colimpiccio.

Alt. Crudo Erfindo, e qual viltà t'induce à disprezzare vna Prencipessa, anteponendoli à suoi amori vna humil serua? Empio, ben diceui non poter corrispondere à miei affetti, mentre il tuo cuore ad altri consegrato l'haueui. Mà sappi già che mi negasti il tuo amore, deui prepararti à soffrire il mio sdegno. Mà ecco il seruo del disleale, che lagrimando sen viene; oh come l' ira sopràbondante, che per Erfindo nel petto mi bolle, si riuersa anche sopra costui, poiche considerandolo come cosa dell'infido, ne abborrisco la vista.

Col. (*vien piangendo*) Vh, vh, Patrone mio bello, allo manco hauissi hauuto nò poco chiù de tiempo pè fare la partenza, vh, vh --

Alt. Qual' euento sinistro à pianger t' spinge?

Col. Nò faccio fe ſia ſtato lo ſiniſtro, ò lo dieſtro, mà fe lo bolite ſapere addimannatelo a lo Rè voſtro Patre, che l'haue ſentenziato à morte, cha iſſo ve lo dirraie. Vh, vh, e io reſteraggio ſolo pouero Orfaniello ſenza lo Patrone meio.

Alr. Erſindo condannato à morte! E qual giuſto ſdegno à tanto riſentimento ſpronò il Re mio Padre?

Col. Io t'haggio ditto cà nò lo faccio; Chiſto bene sì ch'alletrouannome pè chille gradine, che te puortano 'n coppa alla Fort zza, haggio beduto lo Patrone mio ſenza ſpata 'n miezzo nà ſtorma de'ſordati, e Squarcia m'haue ditto: Eheie Colimpiccio bà battinne à beſtirete da dolò, perche lo Patrone toio è ghiuto à mitta; e moſtrannome nò piezzo de carta, me diſſe chisto è lo paſſa puorto per lo Si Arzingo da tre 'n chill'auto munno. Io ſubi... , che haggio 'ntiſo chiſto, (*s'inginocchia*) ſongo benuto alli benigni pedi de Boſſo ... luſtriſſema, à ſuppricarela pè chiſto latte, che v'haue dato la magneficentiſſima mammera vuoſtra, acciò facite ratia de pregare la Reuerenna Maeſtà de lo Rè vuoſtro Patre, cà pè chiſta bota lo Patrone meio nò baa 'n chill' autre vraghe.

Alr. Anz'io vuò eſſer' l'vnico mezzo per acce-

accelerarli la morte.

Col. (*s'leua in piedi con furia*) Commo, Bosforria pure lo bò fà accidere?

Alt. Si perche cosi mertano le sue sciocaggini.

Col. Tene mente Cagna arraggiata, e bà cà nò ce faciua la spasemata pò.

Alt. Et acciò li sia di maggior dolore, voglio, che chi è la sua vita gli sia apportatrice di morte.

Col. Oh bà fidete de femmene mò.

Alt. E tù fuggi dalla mia presenza, ch'à tal segno è giunto il mio furore, che Ersindo non solo, mà per cancellare affatto dalla memoria ogni rimembranza dell'empio, anch'i serui di lui esilierò dalla vita, se non vi assentate.

Col. Te a tà frettata, songo iuto dalla miserecordia, e'n c'haggio truouo Iustitia; saruate Cola, e nò ce reprecare vi. *parte*.

S C E N A' X I.

Altomira, e Rosalba.

Alt. Rosalba?

Ros. Madama.

Alt. Vanne in pena del tuo errore ad esser apportatrice di morte, à chì stimasti tua vita? Tieni prendi questa chiaue, apri il mio scrigno, oue vedrai vn scatolino d'argento, in cui rac-chiu-

chiudesi veleno sì fiero, ch'il solo odorarlo hà possanza d'vccidere: Prendilo, e tosto lo recarai ad Erfindo, che racchiuso nella Fortezza vicina prigioniero si troua, e li dirai, che iui stà il premio, che si deue à chi disprezza vna Prencipessa amante. Et acciò non ti sia negato l'ingresso, prendi anche quel sigillo, che pure iui si conserua, e se ciò non esseguisci, sappi, che tù incorrerai in quella morte, che è à lui destinata.

Ros. Mia Signora, mia Prencipessa, priego V. A. con li più suiscerati sentimenti del cuore, à non precipitar così le sue risolutioni contro vn pouero innocente, che non hà mai offeso in cosa alcuna la persona di V. A.

Alt. Et anche procuri scusarlo? mà intendo le tue finezze. Partiti, ne più mi replicare, se non brami anche tù prouar gl'effetti della mia indignatione. Eseguisci quanto t'imposi.

Ros. Signora mi fulmini il Cielo, se mai son vissuta amante d'Erfindo, e se egli hà meco mai mostrato alcun segno, che indicasse amore.

Alt. Non sono valeuoli le scuse, mentre ti conuince il ritratto, che amoreggiaui.

Ros. Il Ritratto?

Alt. Sì quello hà scoperto l'origine de' vostri mancamenti, quali in te non

gaftigo, condonandoli alla tua fanciullaggine.

Rof. O V. A. mi prefti benigna l'orecchio, ò mi priui di vita. (*s'inginocchia*)

Alt. E che faprai inuentare? Dì pure che io ti afcolto, mà in vano cerchi dell'iniquo il perdono.

Rof. Fù da mè trouato il Ritratto fopra quel tauolino, e mentre ftauo fofpefa come vi foffe ftato pofto, mi venne in penfiero, che foffe ftato vn'artificiofo tiro d'Erfindo, per manifeftare all'A. V. l'amore, che li porta, e fopra di ciò effaggerauo il ben'impiegato fuo affetto, e le finezze di effo, con palefarfi in quefti bei modi.

Alt. Mà le fuifceratezze, che feco vfaui?

Rof. Erano lodi folo dirette al fuo bello.

Alt. E non parti d'amore?

Rof. Mai in mè fù tal penfiero.

Alt. Quanto è credula vn' amante! Quando poteffi afficurarmi, che ciò foffe vero haurei le mie credenze per fofpette; mà chi me ne accerterà?

Rof. La fua fedeliffima ferua Rofalba e fe l'A. V. troua il contrario faccia di me il più mifero fcempio dell'Vniuerfo.

Alt. A gran proua t'impegni.

Rof. A me raffembra vn niente.

Alt. E con tanta baldanza il tutto affermi?

Rof. L'innocenza, che è della verità da

da compagna ciò mi promette.

Alt. Si vada dunque, sù le tue parole assicurata; si precipiti ogni dimora, non s'interponga indugio, alla Fortezza sconosciuta. à sottrarre dallo sdegno del Genitore il mio caro. (*vuò partir con fretta quando Rosalba soggiunge.*)

Rof. Signora, per quanto hò inteso da Squarcia, Sua Maestà l'hà condannato per traditore, & anche mi disse, che il pouerino nell'esser condotto alle Carceri, diceua, che era innocente, il che non parmi s'allontani dal vero, poiche quali tradimenti poteua ordire quel pouero Ragazzo?

Alt. Non più seguimi. *partono.*

SCENA XII.

Olindo, e Squarcia.

La Scena finge Cortile Reggio.

Squar. TAnto è Gnor Patrone, giusto giusto come ve l'hò contata, io stesso hò accompagnato alla Fortezza Ersindo d'ordine di S. Maestà, e non passerà due hore, che'l pouero Musicarolo annarà à canzonà in quell'altro paese, perche accosinto era l'ordine, che hò anniato nelle grappelle al Castellano.

 Olin.

Olin. (Rinascete speranze, poiche dalle ruine d'Erfindo risorge il mio amore, chi sà che il mio male, quanto più apparisce disperato, più facile vi si trouri rimedio, e quella Tiranna, che tanto mi disprezzò, si pieghi in quello punto à miei volerì.) Squarcia?

Squar. Signore.

Olin. Con hauermi dato parte della deliberatione di Sua Maestà nell'infelice euento d'Erfindo, m'hai rauuinate le di già morte speranze, e quello stesso passo, che muouer voleuo per la vendetta, vuò mi serua per andare à far nuoue suppliche alla mia Cara. Mà nò, fermati, che chi sà à quali resolutioni appigliarassi! Vuò scriuergli vna lettera, & inuiarolla dal Seruo.

Squar. In somma vostr' odene canzona sempre accosinto; è possibile che sete così sordo, l'hauete pure 'nteso cò le vostre campane, se quante volte ve hà hà ditto, che i vostri sospiri erano gettati al vento.

Olin. E vero, mà credo al certo, che in questo punto il caldo de' miei sospiri liquefarà quelle neui del suo aggiacciato petto, e perciò risoluo scriuerli vna lettera, con rammentarli il mio amore, e quando questa non sia per aggradirla, precipitoso ne volerò alla

vendetta, però andiamo, che subbito scritta vuò che la porti.

Squar. O via facete vn pò quel che volete, ch'in ogni mò non sarà migha la prima volta, che hò fatto el Pöliglione amoroso, perche chi serue 'n Corte bigna fà questo, e peggio quanno gl'è commannato. *partono.*

SCENA XIII.

Conte solo.

Con. Infelice Arminda! à che giungesti in questa Corte? Ahi misera Prencipessa, come ben presagisti sul primo giungerui i tuoi danni! sì ben dicesti ad estinguer affatto con il tuo sangue del crudo Feraspe la sete. Mà se per Arminda ti conobbe, doueria almeno compassionare il tuo sesso; e se per Ersindo ti crede, di qual misfatto sei rea? Deh folle, con quai vani pensieri mi trattiene il dolore, perdendo l'hore, mentre la pouera Prencipessa viue à momenti; sù dunque à ripari se pende la sua vita da vn filo; senz'indugio portarommi dal Prencipe Alindoro con qualche speranza d'aiuto per la mia Signora, poiche da esso dipende il di lei viuere, ò morire.

SCENA XIV.

Feraspe, e Alindoro.

Anticamera Reggia con Fero serrato.

Fer. VOi che doureste affrettarli il morire gl' intercedete il perdono.

Alin. Vuole V. M. la morte d'vn'Innocente?

Fer. Come innocente? Il foglio, che mi porgeste con l'incluso ritratto non è vostro? e quello non m'addita l'originale per origine della vostra morte?

Alin. Il tutto è vero, mà --

Fer. Non è quello il ritratto d'Erfindo?

Alin. Nò mio Rè, mà della Dama da me non conosciuta, di quella, che mi forza à partire, di quella che se non ritrouo, mi perderete ò Padre.

Fer. Perche in habito maschile, se è di Dama?

Alin. In habito di Dama, e non maschile fù il ritratto nel foglio incluso.

Fer. Feraspe non sà mentire, e ben ranuiso per suo Originale Erfindo, e perche voi istesso chi hora innocente credete, reo condanniate; facendoui conoscere, ch'altri ch'Erfindo non machina insidie alla vostra vita, prolongo

la sen-

la sentenza di morte, & acciò il Carnefice non esseguisca l'ordine, che nell'istesso piego l'impose, andate à mio nome alla Fortezza auuisando il Capitano della mia intentione; che l'hauere inteso esser questi legni vicini à nuoue espeditioni di più esatte diligenze ad esseguire men vado *partono*.

SCENA XV.

S'apre il proscenio, e si vede Ersindo assiso sopra vn sasso della prigione, doppo Altomira, e Rosalba con manti, e Rosalba porta vn sciugatore di seta, con dentro habito da Donna per Ersindo.

La Scena finge Carcere.

Ers. INfelice Arminda, eccoti pure vna volta giunta al fine della tua vita, mà di qual vita se in continuo penare vissi giorni di morte. Altri maligni, à che contro vn'innocente incrudelire, se proteggono, e non opprimono l'innocenza le stelle. Hor t'intendo ò fortuna, che per compire i tuoi liuori non doueui ch'in Dania condurmi, parendoti ben dritto, che goda delle cadute d'vna figlia, chi gioi sù le ruine d'vn Padre. Misera, di quai

di quai misfatti il fio son per pagare à Feraspe s'anco per Ersindo mi crede! Mà di chi mi querelo? dell'astri; con chi m'adiro? con la fortuna; Nò. che di me stessa son le querele, contro di mè medesima son l'ire: deh perdonatemi ò stelle, compatiscimi ò fortuna, che del mio morire innocenti voi siete. Io, io la rea, io di me stessa l'homicida m'acceso. Anzi tù Amore, che mi consigliasti, m'inducesti à fare il cambio di quel ritratto, per poi hauere sul banco della crudeltà di Feraspe il recambio della perdita della mia vita. Nè anche d'amore deuono esser le colpe mà mie, perche quai consigli sà darmi vn fanciullo? di qual guida può seruirmi vn cieco? Ahi che di tè solo ò Prencipe Alindoro si querela l'infelice Arminda, se homicida, e non amante ti riconosce; Incauto, ch'il cambio non intendesti di quel Ritratto, che ti portaua per tuo vtile alla cognitione dell'Originale. Ben tosto vedrai estinta dalla barbarie del tuo Genitore quella fiamma, che ti auuampaua nel seno. Ahi, che più da tè, ò mio Caro, che dal mondo, mi è duro il partire. (*qui deue farsi rumore di dentro, come si aprisse vn catenaccio di vna porta di prigione*) Si sente aprire il Carcere. Animo Ersinda alla morte.

Als.

Alt. (*di dentro*) Mio Erfindo.

Erf. Chi è lì?

Alt. Perſona cauta per la voſtra ſalute.

Erf. E qual ſalute può riceuere vn diſperato?

Alt. Quella, che da Altomira gli ſi reca.

Erf. (*in veder la Prencipeſſa ſi leua in piedi*) O mia Prencipeſſa come in queſto luogo?

Alt. Il voſtro bello mi ci conduſſe.

Erf. La pietà, che hà d'vn animo nobile il poſſeſso vi ci portò.

Alt. Amore per eſpugnare la voſtra durezza, coſtà mi fù guida.

Erf. (L'euidente pericolo in cui mi ritrouo mi neceſſita à fingerli corriſpōdenza.) Infanta Altomira, l'honeſtà, il timore, e non il volere, m'arreſtò dal voſtro affetto, quale hora conoſcendo il ſegno onde ſia giunto, ſe trà queſti horrori la ſpinſero, mi terrei pur troppo ingrato, ſe non adoraſſi riuerentemente quella Deità, che protegge la mia vita.

Alt. (E pure vna volta s'ammollì quel cuore adamantino.) Erſindo dunque m'amate?

Erf. Quanto il mio ſtato me ne fà degno, riueriſco il voſtro bello.

Alt. Ecco Altomira al Cielo delle felicità.

Erf. Ecco Erſindo rapito dalla morte.

Roſ.

Rof. Ecco Rofalba, che da vn pizzico prende la vita.

Alt. O che gioie infinite.

Erf. O che dolci contenti.

Rof. O che pizzico caro.

Alt. O notte per me felice, se trà le tue tenebre mi fueli quel Sole, che il timore mi celò.

Erf. O notte per me fortunata, se trà li tuoi horrori mi apri vn nuouo Oriente alla vita, qual mi chiudeua la crudeltà,

Rof. O notte per me ferena, se quel pizzico, che hebbi dal mio Olindo hà hauuto forza di farmi vie più potente fentire il pizzicore d'amore.

Alt. Erfindo farete oggetto de' miei voleri.

Erf. E' Altomira folo meta de' miei penfieri.

Rof. E Olindo farà il berfaglio de' miei piaceri.

Alt. O corrifpondenza, che mi rende alla vita.

Erf. O pietà, che mi toglie da morte.

Rof. O pizzico, che mi rubafti l' anima.

Alt. Amato Erfindo.

Erf. Adorata Prencipeffa.

Rof. Mio caro Generale.

Alt. Mi rendete quelle gioie, che mi negaua il rifpetto.

Erf. Mi donate quell'aure, che mi rapina

pina il sospetto.

Ros. Mi desti speranza di quell'amore, che mi rubbaua la disuguaglianza.

Alt. Ditemi Ersindo da qual ombra il Rè mio Padre insospettito mi vi togliena?

Ers. Da quella di questo Ritrato: (*gli mostra il Ritratto in habito da donna.*)

Alt. Che miro l Ritratto di Dama in mano d'Ersindo. Ah fellone, ah empio, sotto coloriti fintioni per sottrarti da morte procuri schernirmi? hor cerca infido da questa tua Dama alla vita lo scampo.

Ros. (Eccoci di nuouo alle rotture, oh quanto è gelosa la Principessa.)

Ers. Ah Infanta Altomira vditemi prima, e poi condannatemi.

Alt. Indegno, si che merti la morte, se tu sei il simbolo della falsità! ah che per giusta cagione il mio Genitore sententiotti a morire E che più tardate ó Sicarij a torre dal Mondo vn traditor? ritornerai ben tosto, ò furia d'Auerno sciolto da i legami di questo tuo scelerato corpo, à inspirare l'ombre dell'Erebo, se dall'Erebo vscito in noua Sfinge humanata i mortali agitasti Che tardate ò Sicarij, ad incrudelirui in vn empio, mentre vi acquistarete di pietosi il titolo, poiche è pietà la barbarie all'infidi.

Ers. Ah Prencipessa doue è quella generosa

rosa prudēza, che hà nel petto de' Grādi l'albergo, la quale pria ch'alle risolutioni precipiti porge benigna alli rei se pur per reo mi conoscete, l'orecchio.

Alt. Sirena d'Auerno, che vorresti con mensognere lusinghe riordir nuoue insidie per non vedere troncato lo stame della tua vita. Troppo vdij, troppo mirai, e perche troppo viddi, hò conosciuti li tuoi inganni. Et hai tanto ardire di chiamarti innocente, quando la tua lingua medesima, men di te iniqua, per reo ti accusa. Hor vanne finto innocente vero reo alla morte.

Erf. Si si muori Erfindo, che sei hai hauuto si poca tema di sostener con la vista vna furia, hauerai anche cuore di sopportare impauido vna morte. Vēga pure il Sicario, che di già giuliuo l'aspetto, poiche mi sono le dimore solo noiose, mi sembrano anni i momenti, mi è morte la vita. Si muora; ah che per ben degna figlia di Ferafspe t rauuiso, se hai anima di fiera, se no vuoi ò reo, ò innocente conoscermi Forsi tuo Padre ti elesse per mio Sica rio, che mi rechi la morte, ò tù spi ta dalla natia crudeltà t'vsurpi di S cario le veci; sì, si muora, che tan è più cara ad vn infelice la morte quanto gli è più penosa la vita; sì c ad onta della barbarie di Ferafspe scorno della perfidia d'Altomira, m ro in-

ro innocente, & il ritratto, che miri non è altrimente di Dama, mà d'Erfindo l'effigie. Non creder già che il timore di morte sia quello, che tai detti sù le labra mi porga, mà ben sì l'innocenza d'vn reo senza colpa, quale vuole al mondo additare Feraspe per ingiusto, Altomira per cruda, Erfindo per infelice. Quel ritratto dico, che in habito di Donna, mi figura, fù capriccio d'ingegnoso Pittore, che nel mio peregrinaggio mi si fece per alcun tempo Compagno, quale poi nel sigillare vn foglio del Prencipe Alindoro, che Donna credeami, con il vero cambiai, e questo per epilogare le mie sciagure giunto il piego à Feraspe, & à pena letto il contenuto d'esso, credendomi insidiatore della vita del figlio, gettato il ritratto sopra vn buffetto, volse che di proprio pugno, senza vdire le mie discolpe, mi sottoscriuessi alla sentenza di morte; Animo Erfindo. Coraggio, si muora, hor che sono le tue ragioni palesi.

Ros. Signora Prencipessa, in somma il vero vuole il suo luogo, questo al certo è quel ritratto ritrouato da me sopra quel tauolino cagione di si grand' ira meco.

Alt. (*Tiene in mano il ritratto e lo mira*) O bella innocenza d' Erfindo, ò folle gelosia d'Altomira, che incauta mi

mi spinse à resolutioni si ingiuste. Sì che ben lo rauuiso;è tuo ò caro;oh innocente Ersindo, cõdona al troppo affetto, che mi accieccò, che m'infuriò, che mi leuò di me stessa.

Ers. Non sono di gelosia ò Prencipessa, mà d'iniqua sorte sì barbari effetti, che à caratteri di sciagure scrisse della mia vita il periodo, & hora con infausto punto d'vn misero fine lo chiude.

Alt. Ersindo non più di morte le memorie amare, mà di nuoua vita, e d'Ersindo, e d'Altomira le gioie quanto improuise, tanto più care.

Ers. Hora ch'innocente son conosciuto, m'è fortuna il morire.

Alt. Si viua, che dell'innocenza non è premio la morte.

Ers. Si viua à nuoue sciagure.

Alt. A nuoue felicità. Non più. Rosalba, porgi quell'habito ad Ersindo, e voi con le bugie del ritratto, mentire te l'originale, e se quelle vi furno am manti di morte, quelli à voi hora v offerisco per sicuro scampo alla vita con questi dico;potrete facilitarui no dal carcere, ch'è di già fidata l'vscit mà passando per la Reggia, anche f no nell'introdurui nel mio Quarto n farete dalla Corte rauuisato per E sindo, oltre che è antico costume d Regno l'andar le Dame sole in qualsiuoglia luogo,e tempo senza t

ma

ma d'incontri, doue giunto più sicuro vdirete del vostro scampo i remedij.

Ros. Sù Signor Ersindo, vestiteui, (*gli porge lo sciugatore con l'habito*) non temete, à riuederci sano, e saluo dalla Signora Infanta.

Als. Cruda gelosia.

Ers. Empia sorte.

Ros. Amore traditore.

Als. Che per spauentarmi.

Ers. Che per agitarmi.

Ros. Che per pizzicarmi, e ripizzicarmi.

Als. E' di bel genitor figlia deforme. *par.*

Ers. E' Protheo di sciagure in varie forme. *parte.*

Ros. Stà sempre risuegliato, e mai non dorme. *parte.*

SCENA XVI.

Olindo, e Squarcia con lanterna.

Cortile Regio.

Olin. E' Impossibile riposar trà le fiamme, è vanità, che prendino sonno quegl'occhi sempre auuezzi ad inondare fiumi di lagrime; è difficile, che possa riceuer quiete vn'agitata mente. Non appena mi posi alle piume, che ritrouandoui le spine mi fù d'vopo quiui portarmi per vedere se il mio seruo ha anco esseguito

guito i miei commandi; mà odo calpellio di gente, curioso attendo chi sono.

Squar. E' impossibile che nostr' alfa pozza durà più à serui, perche quanno l'altri fanno 'l poltro, à miodene li bigna fà 'l Portalettere,

Olin. Al certo che è il mio Seruo, vnò sentire ciò che dice.

Squar. Mà se io me la pozzo spesà verzo l'altra Città, voglio dà el ballo del piantone alla Corte, e quanti Corteggiani ce sono, perche sempre hò inteso canzonà, ch'el fine della Corte è l'hospedale. Deuo renne la risposta al Patrone, nè sò come gle la raccontò, perche se gle la racconto come stà poco gusto credo, che ce vogli hauè.

Olin. Oh Dio, di già il mio cuore mi palpita nel petto, già preuedo le mie ruine. Squa..cia?

Squar. Oh sete qui Gnor Patrone?

Olin. Qui ne venni spinto dal gran desiderio di sapere se desti la lettera alla Prencipessa.

Squar. Gnorzì gle la detti in sue propri giappelle.

Olin. Che risposta ne riceuesti?

Squar. La risposta fù questa, che n meno la volze leggè.

Olin. Che ne fece?

Squar. O qui è 'l taccolo. La stracc in più

in più pezzi, e me l'auuiò canzonandome; Tò portela al tuo Patrone, e ragagneli, che questa è la risposta, che così come io strappo questa scrittosa, così abborrisco, e detesto l'amor suo. Tenete. *(gli dà la lettera strappata)*

Olin. E tanto s'inoltrò questa Spergiura? Oh Dio, che ascolto, e non moro! Nò, che non credo, che le Tigri dell'Ircania habbino crudeltà eguali à quella di quest'empia. Dolori perche non mi vccidete; occhi perche non vi distillate in fiumi di lagrime per ammollire quell'indurato cuore; mie viscere siete di bronzo, che non vi liquefate in sentire barbarie si esecrande, e tù cuore sei di diamante, che non ti spezzi à sì fiero dolore? Ingrata questa è la fede, che mi desti? così si ricompensa l'amore di Fidauro? e quello è il sangue, che sparsi à prò del tuo Genitore, all'hora quando li Dittami gli faceuano vacillare la Corona sù le tempie? Sì, questo lacerato foglio riportarò per trofeo della mia vittoria.

Squar. Gnor Generale? mò me s'arrecorda, che quanno diedi la lettera a la Gnora Principessa la trouai, che voleua annà in maschera, e così lo dimannai a Rosalba, e m'hà ditto, che all'hora andauano sconosciute, acciò nessuno le conoscesse à la fortezza à libe-

liberare el Musicarolo.

Fidin. Questo di più? Fidauro che fai? Ricordati, che sei figlio del Rè di Scotia; rammentati, che d'vn Regno sei possessore; e sopporterai restar'oltraggiato da vna Donna? da vna ingannatrice? Nò, non sia mai vero, mà bensì accingerommi alla vendetta, e facendo strage di questa Infida, di questa Tiranna, vuò in quella guisa, che la spietata strappò questo foglio, laceragli il cuore. Sù Squarcia andiamo, che già lo sdegno mi è duce, e la vendetta compagna; al Campo, all'Armi? *parte*.

Squar. Annamo, che è tanta la fòia, che m'è montata, che non pozzo più stà, e quanno torno con l'Armata, voglio sballà cinquanta manzoli o giorno de questi Dannati. *parte*.

SCENA XVII.

Colimpiccio solo con lanterna.

Col. MO ca lo sbenturato Co l'Imbroglio non h... chiù la sca cara Patruna, che 'n ce bole fà c... 'n chisto Paise trà ste marditte Dannate; me ne bog io propreo arr... nare allo grolius Napole; mà ... tarda lo Sole à compairre, è mieg... frà chisto mentre ca me faccia nò f... nariel-

nariello, acciò cò chiù commodeta-
te pozza camenare 'n chisto biaggio.
[si strata distesa in terra] O commo
è tuosto stò straponticiello; pe l'arma
de' patremo cà lo lietto non cie re-
fatto. *(s'addormenta)*

SCENA XVIII.

Cola addormentato, & Ersindo in habito di Donna.

Ers. Misera Arminda, cruda sorte,
empio fato, se all'hora che
pietosi m'offriste lo scampo della vita
à mille più crudeli morti mi donaste.
E di qual corrispondenza ti puol'esse-
re, ò Prencipessa, l'infelice Arminda,
se ad entrambi corrisponde lo stato?
Altomira come grata t'adoro, mà
come amante ti rifiuto, per essere que-
sto amore senza speme di godimenti.
Ti compatisco però, & anche tù do-
uresti compassionarmi, poiche arden-
do d'amore anch'io soffro le tue me-
desime pene. Amo sì è vero, & il
mio Caro è il Prencipe Alindoro.

Col. (ronfa)

Ers. Mà ohimè quì vi è gente.

Col. (ronfa di nuouo)

Ers. Al certo vi è alcuno, che felice-
mente hà consegnato la sua vita nelle
mani della sicurezza del sonno.

Col. (*sognando*) Ahi Si Arminna mia, Sia Principessa mia, vh, vh. (*piange*)
Ers. Che ascolto! questo è il mio seruo.
Col. Tò, tò, Si Arminna mia si viua? ah, ah. (*ride*)
Ers. E' egli in vero, che dormendo di me si sogna.
Col. Propreo, propreo, si 'n carne, e 'n ossa?
Ers. Che stupori!
Col. Ah, (*respira*) manco male, è pure lo vero nè, che io già te faciuo en chill'aute habere.
Ers. Che strauaganze!
Col. Ahimene, ahimene, Principissa mia fuie, fuie.
Ers. Che confusioni son queste?
Col. Ah tradeture, ah cane perro, 'nce la facissi pure la capa.
Ers. Oh metamorfosi di sogno non più vdite.
Col. Ah Altomira nò, mà Cagna arraggiata, e hai hauuto tanto core de farela accidere? e bà cà nò ce facina la spalemata.
Ers. Oh Dio, da sogni alle visioni!
Col. Oh sbenturato Colimbruoglio, e mò che faraie trà chiste Dannate?
Ers. Che farà! vn non sò che d'inusitato spauento mi và serpendo per le viscere; il seruo hor piange, hor ride; hor viua, hor morta mi crede. Mà che temo? sono apprensioni de' semplici; mà a voglio

voglio destarlo: Colimpiccio, sorgi non più dormire.

Col. Chi è loco?

Erf. Sono la Prencipessa Arminda la tua Padrona.

Col. E lassame dormire, che haggio suonno.

Erf. Destati dico non più dormire?

Col. Chi eie costui, che me và fruscianno la capa? chi 'n ce bà sturbanno le nostre caste membra en chista praceda quiete?

Erf. Sorgi balordo, che sono la Prencipessa Arminda tua Padrona, non mi conosci?

Col. Và cà stai frisco; se tu 'nce hauissi la capa addoue l'haue la Patrona mia nò annarissi scetanno li pouere Ientil' huomene, che se stanno spassanno lo tiempo dormienno.

Erf. Sorgi dico che son dessa.

Col. E bà battinne famme sto chiacire.

Erf. Colimpiccio, Colimpiccio. (*lo scuote per vn braccio*)

Col. (*si alza da terra, apre la lanterna, e vedendo Arminda fà atti di spauento*) Ah arma benedetta bà battinne 'n pace, cà se nò me farate morire de spauiento. Ah bene mio allecuordete, cà te songo stato bono Creato.

Erf. Son viua, e non altrimente morta come mi credi, mirami non temere. (*s'accosta*)

Col. (*fugge*) Non t'accostare ca te cado loco alli pedi. Ah ombra mia bella.

Erf. Non son'ombra, son palpabile, toccami.

Col. Lo Cielo me ne guardi (*fugge di nuouo*)

Erf. Sei pur vigliacco.

Col. (*s'auuicina pauroso alla Prencipessa*) Sì viua veramente? commo sì fuiuta? e commo en chiste habbere?

Erf. Accostati, che dirotti il tutto.

Col. Dimme 'n coscienza; nò iammo facienno lo storduto, sì viua securo ne?

Erf. Sì dico, ancor ne dubbiti balordo?

Col. E che faccio io, t'haggio 'ntiso cà se 'inta presone, me t'haggio resonnata cà eri muorta, e cò tutte chiste cose nò boliui ca n'hauissi temore.

Erf. Son viua, e dalla Prencipessa Altomira riconosco la vita, e con questi habiti mi son facilitata dalle Carceri l'vscita.

Col. Oh che finghi benedetta! E io me songo sonnato, che chista fosse benuta alla presone con lo mastro del Iustitia, e cà loco t'hauisse fatta tagliare la Capa.

Erf. Non permettete mai, ò Cieli, che questo sogno si cangi in visione.

SCENA XIX.

Alindoro con lanterna, e detti.

Col. SV' facimo 'nà generosa resuletione, e iamoncenne, cà chisto ere nô mardetto Paiese pè nue.

Alin. (Che strani acidenti in questa notte s'aggirano! Vado alla Fortezza per prolongar la sentenza ad Ersindo, quando dal Custode di quella odo, come da Dama incognita, con il sigillo regio venuta, gli fù data la libertà.)

Col. Anemo Sia Prencipessa mia, iamoncinne co l'hora buona.

Alin. (Odo gente, curiosità mi spinge à sentire i loro discorsi.)

Ers. Nò Colimpiccio non posso partire senz'anima, poiche il Prencipe Alindoro è l'anima mia.

Alin. (Che ascolto! la voce è d'Ersindo, il discorso è di Dama, che di mè viue amante.)

Col. Eh stè vraghe fasate; e puro fai cà lo Prencipe Alindoro t'haue traduto, e isso è stato chillo cà t'haue accusato allo Rè, lui è chillo cà t'haue bozuto fà ire 'n chill' auto munno senza la Capa.

Ers. Sciocco ne menti, che non il Prencipe Alindoro, mà l'iniqua mia sorte fù quella, che mi tradì, e se pur tradimmi

dimmi il Prencipe fù del tradimento
Innocente, che non s'auuidde del cã-
bio, che per maggiormente scuoprir-
meli, gli feci del mio Ritratto.

Alin. (O finezza d' amore! Adorata
mia bella, à che segno giungesti per
troppo amarmi, che quasi non tracol-
lasti in braccio alla morte.)

Col. Sia Prencipessa mia iamocenne, cà
chisso pè cierto cie lo Regno delle
disgratie; vi cà se lo Cielo pietuso
t'haue fatto lo chiacere nà vota, se
ce'ncappi n'auta, cà lo stisso te ne var-
de puro, sarà surdo alli prieghi, e và
cà mó è stata de poco la colata.

Alin. (E' Dama d'alti natali, e nella
mia Reggia si troua l'originale di
quel Ritratto, che adoro; che più te-
nermi celato? Oh notte per me felice,
se hà dato l'alba alle mie speranze.
Dunque i miei amori non furono mal
collocati; fortunato Alindoro.)

Col. Nó boi partire propreo propreo?

Ers. Nò dico, che in questa Corte,
benche del mio sangue nemica, vi è
Prencipe Alindoro, l'idolo da me ado-
rato; vi è chi m'hà imprigionato il
cuore.

Alin. (E tù incatenata l'anima, essen-
dotene fatta dolce Tiranna.)

Col. E pè chisso nò boi benire nè? O tù
resta 'n pace, cà io mò me ne anna-
raggio solo solitto. (*finge partire*)

Ers.

Erf. Non partire Colimpiccio; chi sà pure vna volta deue placarsi la perfidia del fato, e ciò dal Cielo benigno concessomi, se fosti delle mie disgratie partecipe, sarai à parte de' miei contenti.

Col. Hora sù non partimmo, lo troppo amore, cà te boglio me fà fare chitto, e te iuro seccotiarte pè zi alla morte.

Erf. Vanne dal Conte, e dalli nuoua del mio scampo, e digli, che in brieue sarò nel suo Quarto per seco discorrere.

Col. Mò te fierno Sia Prencipessa. Mà lassame prima bedire quanto moccolo c'è nella lanterna (*in aprir la lanterna vede il Prencipe, e strilla*) Ahimmene simmo tradute, spiune, sbirre, testimonie fauze.

Erf. Eh che sei pazzo il timore ti fà vacillare?

Alin. Prencipessa Arminda non vacilla il seruo, poiche vidde mè, che sono il Prencipe Alindoro, quiui da amica stella condotto, doue appieno vdij li vostri discorsi. E tù parti prestamente ad esseguire gl' ordini della tua Prencipessa.

Col. Mò me ne vao, nè m'arreuoto pe na patacca.

SCENA XX.

Brfindo scoperto Arminda, e Alindoro.

Alin. PRencipessa Arminda, perche tanto celarmi? à chè tanto ascondermi quel Sole, che solo poteua beare i miei giorni; perche tenermi occulto quell'originale, di cui le sole ombre m' additauano vna luce sì bella?

Arm. Prencipe Alindoro, appena giunta in questa Corte, visto il vostro bello, che ne diuenni amante, e volendo amore benigno maggiormente felicitarmi, mi fè conoscerui del mio Ritratto inuaghito, onde io accorta à sì bell'occasione feci quel cambio, acciò poteste rauuisar' in esso l' originale, credendo, che douesse restar appresso di voi, come diceste, mà la sorte crudele in vece della vita volle offrirmi la morte.

Alin. Non più, ò Cara, non più, tutto intesi, tutto mi è noto. Ed hora che Prencipessa d'alti natali vi scorgo, voglio che Imeneo sia quello, che alle mie pene, alle vostre disauuenture la meta assegni.

Arm. Auuertite, ò Prencipe, prià che tanto v'impegnate, considerate il mio stato, è vero chè son Prencipessa, mà errante. *Alin.*

Alin. Se oscura di fortuna, illustre di natali, mia sempre sarete, ó Bella, se per vostro non mi negate. E se mio Padre mi contenderà i sponsalij gli sarò inobediente.

Arm. Come io negar d'esser vostra? anzi vi giuro, che pria che d'altri sarò della morte.

Alin. Oh accenti di gioia.

Arm. Oh parole di vita.

Alin. Mia bella?

Arm. Mio caro.

Alin. Sarete mia?

Arm. Sarò vostra.

Alin. M'amerete?

Arm. V'adorerò.

Alin. Per sempre?

Arm. In eterno.

Alin. Oh notte più luminosa del giorno, se vi ritrouo il mio Sole.

Arm. Oh notte felice, se á numero delle tue stelle riconosco le gioie.

Alin. Arminda digià son vostra.

Arm. Et io del Prencipe Alindoro.

Alin. Respiro all'aure delle vostre bellezze.

Arm. Prendo vita dalle vostre promesse.

Alin. Non più promesse, mà la destra v' impegno. (*gli dà la fede*)

Arm. Riceuo questa palma in segno delle mie vittorie.

Alin. Alindoro eccoti alla meta de' tuoi contenti.

Arm. Arminda eccoti nel principio del le tue gioie.

Alin. Mie pene pur sedate vi miro.

Ar. Empia sorte pur debellata t'opprimo.

Alin. E le Deità son bersaglio di fortuna?

Arm. Mio Prencipe di già son vostra, mà per brieui momenti da voi mi diuido per esser dalla Prencipessa Altomira.

Alin. Oh partenza di morte.

Arm. Nò mio caro se con voi resta il mio cuore.

Alin. E voi conferuatemi il mio, che in ostaggio della mia fede vi diedi.

Arm. Et io vi lascio al gouerno l'anima ancora, acciò l'iniquo mostro di gelosia, non laceri quel cuore, che vi donai.

Alin. Dunque Arminda non m'abbandona?

Arm. Dunque Alindoro mi siegue?

Alin. Viuo con l'anima d'Arminda.

Arm. Respiro col cuore d'Alindoro.

Alin. Oh allegrezze figlie delle mestitie.

Arm. Oh gioie nate dalle disauuenture.

Alin. Oh felice Alindoro.

Arm. Oh fortunata Arminda.

Alin. Se riconosco dall'ombre la luce.

Arm. Se riconosco dalla morte la vita.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Ferafpe, e Alindoro.

Appartamento Reggio.

Alin. Mio Signore, mio Rè, mio Padre di quanto diffi la M. V. fe ne potrà accertare, viueua fotto nome d'Erfindo in quefta Reggia per rifpetti à sè cogniti.

Fer. Dunque Erfindo è Donna?

Alin. Donna non folo, mà Prencipeffa, e d'alti natali; però ò Padre, fe bramate di vedere in vita voftro figlio, già ch'ella è l'originale di quel Ritratto, per il quale alla M. V. chiefi da quefta Reggia più volte partire, non me la negate in Conforte.

Fer. Oh Cieli, che afcolto! che odo! E voi di Ferafpe figlio nudrite penfieri sì bafsi? Prencipeffa vagabonda fotto habiti mentiti, fenza certezza del fuo effere, nè fi sà del fuo pellegrinaggio la cagione, & ardite di chiederla in Conforte? Si sgombri dalla voftra mente così indegno penfiero.

Alin. Mio Rè ---

Fer. Acquietateui, che non vi mancaranno figlie di Reggi, Dame da vn voſtro pari.

Alin. Ahi Padre, ahi Rè, nulla mi giouano de' Monarchi le figlie, ſe alla Prencipeſſa Arminda, hò conſagrato l'affetto. Però, ò Padre, proſtrato à voſtri piedi (*s'inginocchia*) vi priego à non contendermi quelle gioie, che mi offeriſce le ſorte.

Fer. Sorgete Alindoro. Voi diſcorrete coſe impoſſibili; e che direbbero i Reggi noſtri Congiunti di queſt'accaſamento? li Vaſſalli? il Mondo tutto? O ſcordateui di queſta pellegrina Prencipeſſa, ò mi ſcordarò d'eſſerui Padre.

Alin. Auuerta mio Rè, che ſe d'Arminda non ſono mi vedrà della morte.

Fer. Più toſto della morte m'appagherò vederti in braccio, che in ſeno à vagabonda Dama.

Alin. Padre quell'arbitrio, che dal Cielo libero mi fù dato, i Regi non me lo poſſono contendere, e ſe la Maeſtà Voſtra ſi ſcorderà d'eſſermi Padre, mi dimenticarò di eſſergli figlio. (*nell'entrar della Scena dica*) Mi ſpoſerò con Arminda. *parte.*

Fer. Ti ſpoſarai con la morte. Chi è lì?

SCE-

S C E N A I I.

Ferasp., e Conte, e poi Capitano della Guardia.

Con. SOn quì à commandi di Sua Maestà. Egli fò intendere come il Capitano della Guardia, non sono molt'hore, hà ritrouato in questa Corte vn'huomo ignoto, che interrogato hà dato inditio di tradimento.

Fer. Doppo che haurò discorso con voi d'alcuni affari, ò Conte, farò condurmi auanti questo prigioniero. La lunga seruitù, e fedeltà sperimentata nel vostro seruigio di Segretario, mi dà campo di conferirui vn mio gran segreto. Viue in questa Corte, sotto nome di Musico, Dama supposta d'alti natali, di questa inuaghito Alindoro, non son momenti, che in moglie me la richiese; ond'io negando tal'accasamento, mi perse il rispetto e di Padre, e di Rè; voglio perciò da voi che vediate con la vostra destrezza, ò di rimuouere Alindoro da questa sua volontà, ò che questa vagabonda Dama perisca in ogni modo; perche priua dal mondo, Alindoro riuolga altroue il pensiero per il suo accasamento. Andate, e puntualmente essequite quanto v'imposi, e date

date ordine al Capitano della Guardia, acciò faccia condurre il prigioniero, che intenderemo perche sia catturato.

Con Vado. (O fortuna ti stancherai vna volta di girare a danni di questa meschina la tua ruota?) *parte*.

Fer. Per la quiete d'vn Regio cuore, deue stimarsi vn nulla lo spargimento del sangue d'vn' innocente. Perirà questa Dama, rea, benche senza colpa, dell'affetti d'Alindoro, e con il suo sangue smorzarò la fiamma, che co'suoi ardori offusca la ragione al Prencipe.

Cap. Mio adorato Signore, non sono varcate molt'hore, quando che incominciaua l'Aurora, messaggiera del giorno, à dar con li suoi chiarori l'assalto alle tenebre. - V. M. mi scusi, - dissi male: Mentre Febo con li suoi lucentissimi raggi - - mi perdoni, che nè meno ci colsi.

Fer. Alle solite affettationi?

Cap. Tornerò da capo. Sire, stauano le Guardie di Sua Maestà tutte attente, all'hora che dallo stellato Cielo si erano fugate le stelle - -

Fer. Polimante tacete questi inutili discorsi.

Cap. Li sommergo in vn profondissimo mare di silentio.

Fer. Fate condurre il prigioniero.

Cap. Ecco appunto, che al rimbombo delle sue parole da miei soldati vien condotto.

SCENA III.

Colimpiecio accompagnato da soldati, e detti.

Col. NOn serneuo tante chellete, che 'nce sò ire da me. Lo Cielo te saruі Sio Rè mio.

Fer. Qual cagione t'indusse venire sconosciuto in questa Corte?

Col. (Hora iammo buono, lo Rè eie securo informato dello chiauoto della Principessa Arminna, e Alendoro hauerà scopierto lo tutto.)

Fer. Quanto tempo è che viui in questa Corte?

Col. Sio Rè mio bello io nò lo saccio.

Fer. Come non lo sai?

Col. Non lo saccio, pecchè songo viuuto con lo magnare.

Cap. Auuerti, che i Reggi sono Numi in terra, e deuono essere obbediti.

Fer. Olà? ò tù rispondi à mie proposte ò farotti hor'hora priuar di vita.

Col. Ah nò facite Sio Rè mio, cà saria truoppo gran preiuditio alla persona meia, cà se nó boi auto cha la veretate, mò propeo te vommeco tutto chillo, che haggio 'n cuorpo. En chi-

sta

sta Cuorte me c'haue menato la Prencepissa Arminna.

Fer. Quella, che in questa Corte viue sotto nome di Musico?

Col. Chilla sì.

Fer. Quant'è che stai al suo seruigio?

Col. E' nô piezzo, prima che tua Signoria pegliasse la Noruieggia.

Fer. Dunque tù sei di Noruegia?

Col Nô Segnure, songo de Napole gloriuso, e issa eie de Noruieggia.

Fer. (Di Noruèggia! Prencipessa nomata Arminda! vagabonda! grand' inditij son questi.) Dimmi non è già questa la Prencipessa Arminda figlia di Floridauro?

Col. O mò si cà te ne venghi allo buono vì. Issa è chilla.

Fer. (O Cieli! ò fortuna! tanto v'imperuersate? che permettete, che vna fanciulla, animata da voi, per vendicarsi della morte del Padre, s'inoltri ad ordirmi inganni fino nella propria Reggia? Mà di che ti lagni, ò Ferasspe, se la sorte, se i Cieli ti sono fauoreuoli à scuoprirti le reliquie de' tuoi nemici nelle tue mani?)

Col. Ah Sio Rè mio, allo manco famia mè, commo è lo iusto, pecchè haggio prisa l'empunetate, e poie fà accidere chillo cà buoi.

Fer. Non solo voglio, che sij saluo, mà darotti ricompenza tale, qual merita

l'hauer

l'hauer scoperto sì enorme tradiméto.

Col. Allengratio V. R. de lo chiacire, e staraggio aspettanno lo veueraggio, bon iourno à Vossoria. *parte*.

Cap. Mi disperdo trà le confusioni. *parte*.

SCENA IV.

Ferasps sola.

Fer. CHe fai Feraspe? à che precipitoso non corri à dar' ordine, che si sueni quell' empia, e che del sangue, che dalle ferite dell' infame Cadauere gorglierà, à veduta de' tuoi Popoli, non si scriua la memoria di quelle gratie, che dal Cielo ti cadono sù la Corona, all'hora che l'empia sorte mi preparaua malori, mediante il tradimento di questa indegna. Mà pria che cada farò conoscere ad Alindoro la sua follia, acciò desista d'amare oggetto così nemico alla Corona nostra, retirerommi ne' miei Appartamenti, e penserò qual strage sia degna di quest'indegna. *parte*.

SCENA V.

Arminda da una parte, Alindoro dall'altra

Cortile Reggio.

Arm. CHe pensi Arminda?

Alin. Che risolui Alindoro?

Arm.

Arm. La Prencipessa t' attende per l
promessa fede.
Alin. Il Genitore ti contende l'effettua
re le nozze.
Arm. Io non posso osseruare la parola.
Alin. Io non posso mancare ad Arminda
Arm. Che risoluo?
Alin. Che penso?
Arm. La Prencipessa mi liberò dall
morte.
Alin. Arminda mi fè dono di sè stessa.
Arm. Che deuo fare?
Alin. Che deuo concludere?
Arm. Se paleso alla Prencipessa il mio
essere si troua delusa.
Alin. Se paleso ad Arminda le risolu-
tioni del Rè mio Padre si troua in-
gannata.
Arm. Infelice Arminda.
Alin. Disperato Alindoro.
Arm. In quale laberinto mi ritrouo.
Alin. In quali confusioni mi hà posto il
Genitore.
Arm. L'esser'io Donna
Alin. L'esser'io figlio di Ferafpe
Arm. Fà che resti ingannata Altomira.
Alin. Fà che riguardi la fede ad Arminda.
(*si accorge di Arminda*) Mà è qui la
mia Cara tutta turbata; starò osser-
uando quello discorre.
Arm. Se io fossi Ersindo, sì che sare
pronta nel mantenerli la fede.
Alin. Sento, che di fede và parlando,
maggior-

maggiormente la curiosità mi porta in ascoltarla.

Arm. Perche come tale li promisi i sponsali.

Alin. Cielo, che sento! Arminda ad altri hà collocati i suoi affetti.

Arm. Non vi è più tempo da perdere in pensare, di già m'attende alle sue stanze, andarò, scuoprirò li miei arcani, gli palesarò il mio essere, darommi a conoscer per Dama, vedrà se per quella, ch'io sono deuo mantenerli la fede.

Alin. Che più certezze n'attendo? traditrice Arminda.

Arm. (*nel partire si auuede di Alindoro*) Mà è qui Alindoro, dall'alteratione del volto, lo scorgo molto turbato d'animo; starò attendendo quello, che trà sè ragiona.

Alin. Che fai Alindoro? vedi come li Numi per loro bontà ti ferono contradire dal Padre alle nozze dell' Ingrata. Sù pronto non li negare la debita obbedienza.

Arm. Il Prencipe raggiona d'obedire al Genitore? starò più attenta ad vdirlo.

Alin. Sì, ch'è ben giusto mancar di fede à vagabonda bellezza.

Arm. Mancar di fede? questi accenti ver mè sono indrizzati.

Alin. Che non è degna d'alzarsi à Trono Reale vna mentitrice, vna spergiura.

Arm.

Arm. Numi che ascolto? Alindoro p[...]
non osseruarmi la fede si serue di scud[...]
dell'obbedienza del Padre? farò sen[...]
tirmi; Prencipe Alindoro?

Alin. Taci, nè mai più quella sacrileg[...]
bocca osi proferire il mio nome, e cã[...]
cellandolo per sempre dal cuore, [...]
porrai in sua vece il rammentarti, ch[...]
nõ è degna vna straniera, vna vagabõ[...]
da hauer in cõsorte il figlio di Ferasp[...]

Arm. E donde nasce questo sdegno, [...]
mio adorato?

Alin. Domandalo alla tua infedeltà; vã[...]
corri ad osseruar la fede à chi alle su[...]
stanze ti attende, Impudica, & à m[...]
che obbediente osseruarò i precetti de[...]
Genitore, non mancaranno mie par[...]
per Consorti.

Arm. Io osseruar fede ad altri eh? t'in[...]
tendo, t'intendo sacrilego, prendi si[...]
mili pretesti per obbedire al Padre
e per vantarti d'hauermi ingannata, [...]
gloriandoti, che hauerai tradito vna
Prencipessa innocente. (Mà ciò lo per[...]
mette il Cielo, che non acconsente [...]
questi sponsali, non essendo lecito, che
meco si leghi con vincoli di matrimo[...]
nio colui, il di cui Padre bruttandosi
l'empie mani nel nobil sangue del mio
Genitore, lo sciolse da cari lacci di
questo mondo.)

Alin. Come profani il bel nome dell'in[...]
nocenza? mentitrice. Và pure à pale[...]
fare

fare il tuo essere à chi per l'impatienza ti sospira, osseruando come Dama la fede, che poc'anzi dicesti.

Arm. Hora t' intendo; deuo andare ad osseruar la fede alla Principessa Altomira che mi tolse dalla morte, come già ti feci palese. Mà tù deui portarti ad vbbidire al Padre col prender altra di tè degna Consorte?

Alin. Che sento! dunque per Altomira furono formati quelli accenti?

Arm. Tù l'intendesti.

Alin. Cara Arminda - - -

Arm. Taci spergiuro, nè sia mai, che la tua lingua mendace si muoua ad articolare il mio nome, mentre io togliendomiti dauanti, vuò che questa partenza ti serua di rimprouero, che l'auidità di multiplicar Regni ti fà obbedir'al Padre nel prender Consorte, mancando di fede ad Arminda, che tanto non puole, e non la sua infedeltà, come empiamente tù dici.

Alin. Condona, ò Bella, che l'esser troppo amante mi fè geloso, poiche nel sêtirti proferire esserti impegnata all'osseruanza di fede, e tacendo l'oggetto, che ti astringeua alla sodisfattione di quest'obligo, m'ingannai; mà hora ne domando con ogni humiltà benigno perdono. Mio adorato Tesoro?

Arm. Ben si vede che adori i tesori, se aspiri alle Monarchie.

Alin.

Alin. Altra Monarchia non sà il mio cuore bramare, che il possesso della mia bella Arminda.
Arm. E l'obbedienza del Padre?
Alin. Tutto è posto in oblio.
Arm. Per qual cagione?
Ali. Per eternamẽte osseruar fede ad Arminda.
Arm. E ciò posso credere?
Ali. Mi fulmini il Cielo se ciò nõ sia vero
Arm Dolcissimo Alindoro.
Alin. Amatissima Arminda.
Arm. Si cancellino li sdegni.
Alin. Si dia bando alla gelosia.
Ar. Che la mia mia fede sempre costãte
Alin. Che la mia fede sẽpre immutabile
Arm. Per voi mio ben sarà.
Alin. Per voi Idolo mio sarà.
Arm. Per disimpegnarmi da Altomira ne vado.
Alin. Per far nuoue suppliche dal mio Genitore mi porto.
Arm. Addio mio bene. *parte.*
Alin. Addio mia vita. *parte.*

S C E N A V I.

Squarcia, e Conte.

Anticamera Reggia con Foro ferrato.

Squar. O Adesso sì che nostrisci pò di Marco mio quanto pepe, e chi l'hauesse ditto al Capotal Squarcia de rampazzà tanti lugagni; ò sò, che se fussi all'alma Città, me vorria fà bat-

fà batte dereto la calcosa à più d'vna Ciospa, me vorria, che nella berta c'è briccoli à iosa, e chi farà mai quel pirc'o cornuto, che vò di male della guerra, se non è calche Tauano, che habbia filo de vedè spari vn tuppete; mà nostr'alfa, che sà ruspà de mano, quanno hò allampato qualche tiritoflo nò gle perdonauo d'annà alla grassagnana, e poi chì voleua calche seruitio dal Gnor Generale, se non se ne veniua cò lo sbruffo era morto Anfronio. Mà lassamo annà stè quelle lassamo, e tornamo al negotio del Patrone, che m'hà dato stà scrittosa, e m'hà ragagnato, che l'auuiassi senza che guifcinno m'allampasse al Contes mà forcio, al corpo de dina, che mò se ne marcia quavtte. So seruitore del Gnor Conte io.

Con. O ben trouato Squarcia, che vai facendo?

Squar. Cercauo della perzona de Vossorria cercauo, perche hò vna lettera da resilauue del Gnor Generale.

Con. Parla piano che non siamo intesi.

Squar. E non occorre, che Vossorria habauete più paccheta, perche l'Armata già liscia queste selciate, e tutti li nostri senza esse allumati de tauarre, sono delle fortezze del mare deuentàti Maiorenghi.

Con. E come l'sono state prese senza che habbi-

habino fatto resistenza alcuna?

Squar. Oh questo è stato el bello, che el Generale, che non era gonzo faceua, che l'Armata crompasse alla larg crompasse, e poi la bruna gle faceu batte el zelcio alla sfilata, pè nò me te spago alli Maiorenghi de' Torrio ni, e quanno haueua fatto sbarcà la gente, e lui subbito faceua cromp tutte le barche faceua, e poi cò moc se ne veniua cò nà truppetta de' solda ti, dicenno, che'l Rè gl'haueua ordi nato de renforzà le Guardie, e cò st ciacciere faceua spesà drento alle Fortezze, e quanno se vedeua drento ce faceua dà de grappo à l'Offiziali, che erano più grimi, e gle daua a intenne frottole, e con digli che l'au uiaua in altri posti, l'addormentaua, e li poueri Cucchi se lo beueuano, ma quanto pò se trouauano 'n viscolo cò la collarina, come barboni, e noi ac cosinto senza manco fà fora lama sbasciuimo tutto lo scabroso, e resta uimo domini dominatio de tutte le Fortezze del Nettunno Dio. Mà Vossorria legga quavtte 'n questa so gliosa, perche mò dene hà da crompà verso 'l Campo. *(gli dà la lettera)*

Con. legge

Il Prencipe di Scotia al Duca di Berghen.

Duca di già siamo in possesso delle Fortez-

Fortezze, che guardano la marina, che per essere noi Generale il tutto ci è riuscito facile; i soldati poi lì tengo accampati sotto la Valle vicina, e di già hò spedito, che à questa volta se 'n venghino, altro non vi máca per hauere l'ingresso delle Porte della Città senza contrasto, che la la sua prudenza ne procuri il modo, acciò con tradimento prendiamo, chi con tradimento vsurpò la Noruegia,

Dal Campo

Il figlio del Rè di Scotia.

Con. Sentimi Squarcia, verrai alle mie stanze, che darò la risposta al Generale, però auuerti, se non brami perder la vita, non articolar' accento intorno al successo.

Squar. E che v'hà cera stò fusto de charche tarullo? Eh giura dina sò più quaglia, che non ve penzate vedete; vostr' alfa non habbia filo nò, che miodene non baiarà de tauarre.

Con. Così farai bene; andiamo, che eseguito quanto il Generale m' impone, spedirotti al Campo.

Squar. Non occorre altro, sarà seruita, arreuedesse alla rampazzola, perche io me sento la sacratona, voglio annà à sbarbì. *parte.*

SCENA VII.

Conte, e Arminda.

Con. I Cieli non vogliono, che lungamente vada impunito vn Traditore. Quando Ferafpe fi crederà (per quanto mi diffe,che l'indegno di Cola habbia fuelato il tutto) di far morire Arminda, reftarà lui priuo di vita. Mà occhi, che riguardate? quefta è pure Arminda, che anche ne' medefimi habiti, co' quali fù fottratta da morte, per quanto mi fù da Rofalba riferto fi ritroua.

Arm. Cieli proteggetemi, ftelle affiftemi, che di già miro vicini i miei precipitij. Mà è qui il Conte.

Con. E qual' accidente, ò Prencipeffa vi turba? che inuocando il Cielo, date fegno di gran cordoglio?

Arm. Ah Duca in qual laberinto mi ritrouo; la Prencipeffa come fapete mi crede Erfindo, e viue di me amante, già anche vi è palefe qualmente ad effa deuo la vita,mentre per la fua affiftenza fon libera, quale per ottenerla, mi sforzó fingerli corrifpondenza, impegnando la parola d'efferli Spofo, per l'offeruatione della quale, anfiofa mi ftà attendendo alle fue ftanze, hor potrete confiderare in quai confufioni mi troui, poiche fe vuò forzarmi ad abbandonare quefta Corte, vi refta

l'ani-

l'anima mia, che stassi racchiusa in Alindoro, se non la fuggo incontrarò i rigori d'vna Prencipessa amante sdegnata.

Con. Non più ò Prencipessa Arminda, che à bastanza intesi vostre doglianze; mà vi è anche di vantaggio, poiche passando io per le reggie stanze, viddi il Rè, quale diemmi minuta contezza dell'esser vostro, essendone puntualmente venuto in cognitione, per hauerli il seruo tutta la serie de' vostri casi perfettamente narrata; onde tutt' aspirante, nel Gabbinetto condottosi la vostra morte ruminaua.

Arm. S'imperuersino tutti gl'astri contro di me, mi diluuino pur'sopra tutte le disauenture, che già sò, che à costo della mia vita sopirò tutte le malignità del destino.

Con. Prencipessa cessino hormai i vostri timori, che di già hò auuiso, che il Rè vostro Zio è padrone delle Fortezze maritime, e s'aspetta à momenti l'impadronirsi della Dania, altro non s'attende, che alcuni miei ordini; (*gli vede il diamãte donatogli da Alt.*) mà ditemi dõde haueste quest'anello?

Arm. Di questo mi fè dono la Prencipessa Altomira.

Con. Sappiate, che questo Diamante, oue è scolpito il Sole, questo haueua il vostro Germano al petto, quando mi

fù tolto da Corsari, questa Pietra mi da speranza di ritrouare costi l'vnico successore della Noruegia.

Arm. Chi sà, che le stelle, che per me mostrauano faccia di comete non mutino aspetto, concedendomi, ch'io possi rimirar colui, la vista del quale fù solo cagione del mio lungo pellegrinaggio per il mondo.

Con. Non spendiamo più inutilmente il tempo in discorsi, poiche è d'vuopo, che da lei mi parta.

Arm. Mi parto, ò Conte, tutta di dolci speranze ripiena. *parte*

SCENA VIII.

Conte, e Alindoro.

Con. Parti la Prencipessa carica di speranze di ritrouare il Germano. Mà ecco il Prencipe Alindoro per porre fine à miei disegni, fingere seco quanto dal crudo Feraspe mi è imposto.

Alin. Conte vi hó cercato per tutte le Camere, & hauuto contezza l' esser quì, frettoloso ne venni.

Con. Eccomi pronto per seruire il mio Prencipe.

Alin. Conte!, priuo della vostra aita mi vedo sù gl'orli del precipitio.

Con. Se V. A. m'honora de'suoi comandi vedrà se il Conte spenderà fino il proprio sangue per il suo Prencipe.

Alin.

Alin. Sappiate dunque, che in questa Reggia hò ritrouato l' Originale di quella Deità, che adoro, e riconosciuta per Dama, non sono momenti, che andai dal mio Genitore à chiederla in Consorte, che nõ solo me l'hà negata, mà ricusandomi per figlio, mi disse, che pria sarei stato della morte, onde vi priego come voi piu confidente di S. M. d'impetrare appresso di lui d'ottenere quell' Idolo, che non hà para in bellezza.

Con. Mi scuserà V. A. se questa volta non hò la [illegible] di seruirla, mentre il Rè [illegible] Padre m'hà imposto il dissuaderli [illegible] ẽder'in Cõsorte Dama straniera.

Alin. Straniera sì, mà d'alti Natali.

Con. Non si sà la cagione, che la spinse [illegible] venire in questa Reggia.

Alin. Le stelle, la Fortuna, per non vederm[illegible] morire, qui la condussero.

Con. Mio Prencipe [illegible] a priego à desistere [illegible] questi amori, se nõ p[illegible] altro almeno [illegible] per obbedire al suo Genitore.

Alin. [illegible] tentate l'impossibile, io venni da [illegible] per antidoti, e non veleni per il [illegible] male (da?

Con. V. A. sà chi è la Prencipessa Armin-

Alin. Io non lo sò, mà quand'anche fosse la più nemica del mio Regno, tan[illegible] l'adorerò.

Con. (O costanza d'amore!) Come, [illegible] nemica della Corona di Perse-

 spe,

ſpe, V.A. ſeguirebbe ad amarla?

Alin. Si, che ſeguirei ad adorare qu[el] bello, che mi rapì l'anima.

Con. (Già che sì grandi ſono l'affetti [...] dia certezza della Prencipeſſa.) Sapp[ia] dunque l'A.V. che Armunda è la pi[ù] fiera nemica di queſto Regno, in fine [è] la figlia del ſogiogato Rè di Noruegi[a].

Alin. Che odo! come s'hebbe tal con[t]ezza?

Con. Il ſuo ſeruo riferì il tutto.

Alin. Sia come ſi voglia ò Conte, ò ch'i[l] mio Genitore mi preſtarà il conſenſo, ò che ſeruendomi dell'arbitrio, di[ue]uerrò di lei ſpoſo.

S C E N A I X.

Feraſpe, e detti.

Fer. Già ti diſſi, che pria ſpoſaratti la morte; dũque vna nemica della mia Corona, vna che è venuta in queſta Reggia ſolo per vendicarſi del ſuo morto Genitore, e del Regno ſoggiogatoli, dourà eſſere da tè amata? do[u]rà da tè anteporſi l'affetto di coſtei all'amore d'vn Padre? à ſegno, che venendo eſſa per irrigare cõ il ſangue de'noſtri Popoli, e forſi con il proprio noſtro ancora, dourà riceuere da tè palme di pacifico oliuo? ah nò figlio riedi in tè ſteſſo, e fouuengati, che chi hà per guida vn cieco, ne' precipitij è condotto. Ricordati, ch'io ſon

caden-

cadére,e tù l'vnico sostegno della mia Corona, rammentati l'affetto de' Popoli, quali di già per loro supremo Prencipe ti acclamano; come dunque mentre a ciò sei tenuto, vuoi à tanto affetto non corrispondere. E qual politica agricoltura t'insegna si bene innestare assieme amore, & odio?

Alin. Anzi con questo innesto, quale produrrà il mio accasamento, potrà la M. V. sedare l'inimicitie della Scotia, dare affetto al Regno, che hora in armi si troua; e ciò parmi nō debba porsi in non cale, poiche credo quel Rè sempre alle vendette della Noruegia vigilante;onde se ciò si niega,è vn opporsi apertamente al dritto. Mà tolte anche queste potenti raggioni, io assicuro V. M. che l'amore della Prencipessa Arminda, m'hà così foggiogata l'anima, che nè affetto di Regno, ò amoreuolezza de' Popoli potrà distormene, anzi per il di lei possesso ricusarei il dominio d'vn mondo tutto.

Fer. Mà potrai amare vna, che vuole annichilare la mia Corona?

Alin. E' vn apparente sospetto.

Fer. Sospetto? se procura suenarti sù gl'occhi il Padre.

Alin. Non potrà, mentre verrà pacifica all'amore del figlio.

Fer. Ah indegno, menti, che figlio mio non sei, che non hà cuore per sì vili

pensieri vn figlio di Feraspe.

Alm. Purche d'Armunda io mi sia, di Feraspe non curo.

Fer. Nò sacrilego, nò che non mi sei figlio, ch'il mio sangue non hà simpatie così abiette. Vanne pure rifiuto dell'Ionde del mare, à ripatriare nelle deserte arene, trà più fieri Corsari, à quali per mia somma pietà ti tolsi, all'hora che trionfante dalla Norueggia alla Corte faceuo ritorno; e da vn mio innato affetto, del quale tù hora te ne mostri tanto più indegno, quanto da tè non è stato mai meritato, per mancanza di successione, come mio proprio ti feci nodrire. Và indegno, non dell'essere, mà del nome anche di figlio di Feraspe; vanne dico à ritrouar quel genitore, la cui ignobiltà sa partorire genij così plebei. E ben quel diamante, ch'in petto ti mirai, mi dinota la durezza della tua barbarie, e mentre vn Feraspe, che ti hà nodrito per figlio, & vn Rege rifiuti per Padre, ti vedrai ben di tè degna genitrice la morte.

Con. (Che ascolto! che maggiori certezze ne bramo? questo è il mio Prencipe Lucimoro, il diamante sarà quello, che Altomira ad Armunda donò, da mè poco fà riconosciuto nel mirarglielo in dito.)

Fer. Vanne iniquo, vanne sicuro della mia indignatione, che seruiratti di

Pronu-

Pronuba a sì scellerati sponsali, à quali
vuò, che assista il mio sdegno per Himeneo, il quale farà si che nel colmo
delle vostre gioie, il letto cangierassi
in feretro. *parte*.

SCENA X.

Conte, e Alindoro.

Con. SIg. Prencipe, se appresso l'A. V.
possono gl'ossequiosi pri ghi d'vn
obligatissimo seruo, la prego ad appagare vna mia curiosità con denudare
il braccio.

Alin. Conte non son più Prencipe; già
fecciste da Feraspe, qualmente son figlio della fortuna, il che nulla mi pesarebbe, quando con questa perdita,
non venisse anche accõpagnata quella
della mia cara Arminda, che scopertomi pouero Caualiero, rifiutarà le mie
Nozze. Per tanto in auuenire dourete
trattar meco come amico, e non come
seruo, fino ch'io habbia fortuna di ritrouare chi mi diede alla luce.

Con. Se V A. si torrà quest'incommodo
di mostrarmi il destro braccio nudo,
spero à dispetto di Feraspe ritrouar
contrasegno, ond'io potrò assicurarla
per figlio di Rè.

Alin. Conte ecco sodisfatta la vostra richiesta. (*si denuda il braccio*)

Con. (*l'abbraccia*) Ah mio caro Lucimoro, mio Prencipe tãto da me bramato.

Nò, che nō siete degno d'esser figlio d
vn Tiranno, mà bensì del defonto Flo-
ridauro Rè della Nòrueggia; voi siete
il Pargoletto toltomi da Corsari, ben
vi rauuiso alla macchia del braccio. Oh
inaspettati contenti! e quella che per
sposa al crudo Rè chiedeste, vi è so-
rella, il vostro amore fù solo violenza
del sangue. Io sono il Duca di Ber-
ghen suo Congiunto, quale mi portai
in questa Corte per vendicare la morte
dell'infelice Floridauro vostro Padre.

Alin. Cieli che ascolto! io figlio di Flo-
ridauro? mi fè alleuare per figlio co-
lui, che diè morte à mio Padre? voi Du-
ca Cugino al mio Genitore? e Armin-
da, che bramauo per Sposa, dourò ac-
coglierla per sorella? non sò se violen-
tato dallo stupore, ò dal contento re-
sto quasi estatico.

Con. Tanto è, quanto dissi à V. A., anzi
di più siete nipote al Rè di Scotia.

Alin. Duca quanto vi deuo, poiche voi
siete l'origine delle mie felicità, m' n-
tre, se perdo per Padre vn Rè crudele,
mi rendete e per Padre, e per Zio si
giusti Reggi, e se Arminda mi si toglie
come sposa, mi si restituisce come so-
rella; mà ditemi in gratia, qual fù la
cagione, che spinse il fiero Ferasp- ad
incrudelire contro il mio Genitore,
contro il mio Regno?

Con. Per auidità di regnare, e per fasto-
sa superbia.

Alin.

Alin. Dunque a che si tarda à far vendetta d'vn tanto mostro di ferità? Via andianne à dar morte à chi tolse la vita al mio Genitore.

Con. S'acquieti V. A. che presto farà vendicata.

Alin. E come?

Con. Il Rè di Scotia vostro Zio, saputo per mio auuiso la morte del Fratello, e la strage del Regno giurò vendetta, e per tale effetto inuiò il figlio à questa Reggia sconosciuto, che è il Generale Olindo, che giounto à simil carica, puole con facilità sodisfare à voleri del Padre, & hoggi è il destinato giorno per la vendetta, e quei legni, che i nostri mari costeggiano sono Scozzesi, & adesso appunto mi dà auuiso il Generale per vn suo biglietto, che di già si è reso Padrone delle Fortezze maritime, sì che per compire il suo intento, altro non vi manca, che il sicuro ingresso della Città, acciò vada senza tumulto, per non darli tempo di difesa, che prima, che si sappia l'indignatione di V. A. può farlo, con comandare alle guardie d'ordine Regio diano à soldati l'entrata sotto colore di rinforzar le mura, e se l'A. V. quanto dissi conferma, à dar parte ad Olindo d'ogni successo ne vado.

Alin. Si, mio Duca, si faccia quanto diceste, & hora à porre in essecutione il tutto ne vado; e quando il crudo Fe-

ralpe crederà dar morte al succeffor della Noruegia, resterà egli di Regno, e di vita priuo. *parte.*

Con. Vada felicissimo, che io precipitoso ad espedire Squarcia con queste liete nouelle m'inuio. *parte.*

S C E N A XI.

Rosalba, e Arminda.

Rof. HO' per ordine della Prencipessa, vsate tutte le più esatte diligenze possibili in ricercar d'Ersindo, nè per anche mi si concede rinuenirne alcuna vestigia, io non sò che giudicarne, forsi vedendosi sciolto da i duri lacci di così perigliosa prigione haurà voluto con il mutar Cielo cangiar fortuna; Mà eccolo appunto, mirate quanto è manieroso, vi sò dire che è degna la Prencipessa di compassione, mentre costui innamora col solo mirarui, è bono per noi altre dōzelle di Palazzo, che costui non sia donna, come hora rassembra, poiche non seruirebbe punto l'esser Corteggiane, per hauer amāti, perche tutti ci sarebbero da vn tal soggetto rubbati.

Arm. Ah sorte crudele! più che cerco fuggir gl'inciampi, più trouo ruine, e precipitij, addio Rosalba.

Rof. Debbo cercarui anche d'auantaggio! la Prencipessa impatiente di riuederui ha mandato à cercarui in ogni luogo di questa Corte. *Arm.*

Arm. Rosalba compatiscimi di gratia, perche il sonno m'ingannò, il quale fu cagione della mia tanta dimora.

Ros. Horsù andiamo, che la Sig. Prencipessa Altomira credo, che con queste vostre pigritie stia in continuo essercitio d'agitati pensieri.

Arm. Vanne dunque, e dilli, che hora vengo à darli il bramato riposo, mentre me'n vengo pronto ad esseguire i suoi cenni.

Ros. E sindo scusatemi, siete poco pratico in amore, se ciò non fosse, só che impennareste l'ali volando à gara del tempo, per non perder tempo, la Prencipessa mi commisse il ritrouarui, e che da essa vi conducessi.

Arm. Andiamo, io vengo, e piaccia al Cielo, che non sia à colmare il vaso delle mie infelicità. (*partono.*)

SCENA XII.

Alindoro.

DI già i Scozzesi sono entrati le Porte, e de'migliori posti della Città fatti Padroni, e Fidauro mio Congiunto, che di già fù auuisato dal Duca hà meco fatte le congratulationi assieme con Arminda mia sorella, e di concerto siamo rimasti, che al primo sparo debba dar'ordine alle Guardie, che non ostino al passo. Si sì crudo Ferasp̃e, questo è'l pago di tue scele-

sceleraggini, Io sarò [illegible]tore dell' tue iume, quando credeui tormi il Prencipato, io leuarotti la Corona dalle tempie, abbassando la tua superbia, e quell'Alindoro, che lo credi vn' Argo alla vigilante custodia della tua vita, è vn Mercurio, che ti porterà la morte. Mà doue mi trasportano le passioni? per compir felicemente i nostri desiderij, deuo abboccarmi con il Duca, vado à ritrouarlo.

SCENA XIII.

Altomira, e Arminda.

Appartamento d'Altomira.

Alt. Mio bene, non mi si contendino più quelle gioie, che di già mi prometteste.

Arm. E quali gioie potrò io niegare all' A. V. che siano in mio potere il concederle?

Alt. E qual gioia si puol trouar maggiore, che la fede d'Ersindo? quale è in suo arbitrio il concederla;

Arm Quanto dipende dal mio arbitrio all'A. V. fò dono, mà - - -

Alt. Altro più non cerco, altro più non bramo, eccomi alla meta delle mie felicità, de'miei contenti.

Arm. Et io à quella del precipitio.

Al. Dunque senza più dimora porgetemi Ersindo la destra come Sposo.

Arm.

Arm. Precipessa, non piú si mascheri la verità. Finsi corrispondenza in amore, per sfuggire dall'ingiusta sentenza di morte, come innocéte, mà hora che l'A. V. m'astringe à darli la fede di Sposo, gli fò noto come ciò si rende impossibile al mio essere, poiche se bene sotto habiti maschili in questa Corte viuea, sono però del medemo sesso dell' A. V.

Al. Come?

Arm. M' esplicaró d'auantaggio acciò l'A. V. meglio m'intenda. Io non sono altrimente Ersindo, mà Dama del vostro pari.

Al. Nò nò Ersindo, non è si credula Altomira à stimarui Dama, mà ben si riconosco in voi gran freddezze in amore, se non corrispondete à miei affetti.

Arm. Mia Prencipessa, Arminda non sà mentire.

Al. Ah indegno con questi pretesti mi vuoi di nuouo ingannare, mi fingesti corrispondenza per sottrarti dalla morte, per dar poi morte alle mie speranze, ti fingi Dama per non mantenere la promessa E che più aspetti Altomira, tu figlia di Feraspe inuendicata da tanta offesa n'andrai? nò che non sarei Altomira se ciò fosse. Si dia morte al Sagrilego, e con questo si apri quel petto, acciò n'esca l'indegna

gna anima di quest'infido. Sù Altomira all'opra. Mà nó fermati come ti può dare il cuore d' vccidere il tuo bene? l'anima tua?

Arm (Hoimè miro il volto della Principessa di grand'ira acceso.)

Alt. Sì, sì, si sgombri dal suo seno anima così abomineuole.

Arm. (Non proferisce parola, che per me non sia saetta.)

Alt. Ah nò, sì, che far degg'io? Vendetta, Sdegno, Amor non più.

Arm. (Cieli soccorretemi, che rimiro vicino il mio precipitio.)

Alt. Mà tentiamo di nuouo, chi sà. (*con lo stilo ascoso*)

Arm. (Molto si rammarica la Principessa;, stelle non mancate d'influire per me fauoreuoli influssi.)

Alt. Ersindo ricordati che Altomira ti diè vna volta la vita, quādo tú in guiderdone non condescendendo alli suoi affetti mille volte gli dai la morte, con negarli la promessa fede?

Arm S'io fossi Ersindo, come sono Arminda l' A. V. restarebbe sodisfatta.

Alt. Dunque il mio caso è disperato?

Arm. Non vi sò ritrouare il rimedio.

Alt. Trouarollo io con la morte. (*denuda lo stillo per ferirla*)

Arm Ah Prencipessa auuerta (*glielo toglie*)

Alt. Serui, Padre, aita.

SCE-

SCENA XIV.

Ferafpe, Arminda, e Altomira.

Fer. Q Vali funefte ftrida mi ferifcono per l'vdito il cuore?olà mia Figlia, qual finiftro accidente è ftato cagione di quei clamori! oh Dio, che miro! l'indegna perturbatrice della mia quiete con ftillo alle mani, infidia forfi la voftra vita, per farmi sù quefto crine vacillare la Corona?

Ar. Mio Genitore, mio Rè, vendetta vi chiedo di quefto barbaro, che fotto mafchera d'amiftà venne al mio Quarto, e con quello ftillo, che anche in pugno mirafigli, tentò [illegible] efecrabil temerità darmi la morte, nè fi ---

Fer. Non più, non più [illegible] à baftanza hò [illegible], ò mia ca[illegible], già mi fon note [illegible] trame di quefta crudele, qual non per altro in quefta Reggia fen venne, che per commetter tradimenti, che per innalzar machine, per [illegible] la mia grandezza, & hora [illegible] l'efecrando principio, mà il Cielo, che de' Regnanti è protettore, fuelò [illegible] anzi, fcuoprì l'infidie, e le cōduffe in luogo, oue riceuerà quel caftigo, che meritano le fue enormità.

Alt. Che fento! oh Cielo! Erfindo veramente è Dama! me mifera che feci!

ci! condannai à morte vn'innocente, il rimorso mi violenta alla partenza. (*parte*)

Fer. Mira indegna come bene ti forniscono gl'intenti, credeui di priuar di figlia, chi ti priuò di Padre, hora vedrai quali vendette si faranno da te del morto tuo Genitore.

Arm. Si si satolla inhumano la tua crudeltà, sono la figlia di Floridauro non mego, da tè vcciso, la di cui anima grida contro di tè colà sù negl'Empirei eternamente vendetta.

Fer. Hor mira qual vendetta vuole il Cielo, offerta contro chi scaglierà per le di lui inuocationi i suoi fulmini.

SCENA XV.

Rosalba, e sudetti.

Ros. Soccorso mio Rè aita, siam perduti, la Reggia è piena di Scozzesi, ogni cosa è di già preda del fuoco, nè vi conosco riparo.

Fer. Che dichi Rosalba?

Ros. Signore fuggite, che non è più tempo da perdere in otiosi racconti, fuggite, altrimente resterete vittima consacrata al furore dell' Essercito di Scotia.

Fer Oh Dio, e come! chi mi tradì? oue è Olindo? oue è Alindoro? olà all' armi.

Ros.

Ref. V. M. faccia à fenno di questa sua humil serua, che instantemente la supplica si procuri lo scampo con la fuga, che non è più tempo di difédarsi, non sente di già la M. V. il grido de'languenti, lo stridore de'moribondi, lo sparo de'Moschetti, che assordano l'aere, e di già il Capitan della Guardia, che voleua reprimere l'orgoglio de'traditori, cadde estinto.

Fer. Ahi tradito Feraspe, oue saluerommi! contro di chi volgerò miei furori! mà che non morrò inuendicato, tù che sei l'origine di mie rouine, mi precorrerai nella caduta, morrò, mà pria à miei piedi vedrò suenata l'empia cagion dell'vltimo mio fato. *(Sfodra la spada per ferire Arminda.)*

SCENA XVI.

[illegible]raspe, Arminda, Olindo, Alindoro, Duca, Squarcia, Cola, Soldati.

[illegible] Fermati iniquo, non hai più tempo homai di commetter nuoue [illegible]eraggini; Deponi il ferro, e datti [pe]r mio prigioniero, altrimēti sacrarò [a]l mio giusto furore la tua barbarie.

[illegible] O Cieli! e come ciò permettete?

[illegible]*a.* Feraspe è giunto il tempo, è peruenuto il giorno, nel quale deui pagar [il] fio delle tue tante crudeltà.

[illegible]*c.* Feraspe anche i Regi sono sogget-

tià

ti a render conto de' misfatti commessi.

Squar. O via S.M. non faccia più tante quelle, auuitate la sciuerta al Padrone, e forcio.

Fer. E come Olindo! tù mi sei traditore! tù m'insidij alla vita! e tù in mani del quale hò fidato il mio Regno, sei la cagione della sua rouina, e della mia caduta, sarà l'origine, chi era da me destinato per proprio sostegno? e lo miro, e non muoro! oh Dio! e dourò in mani d'vn traditore deporre le armi? ah nò che è indegna d'hauer retto vno scettro quella mano che per timor vile della morte lascia torsi di pugno la spada.

Ol. E' vn esser leale il tradire chi fù sempre traditore nelle sue attioni.

Duc. E' giustitia di cuor nobile offeso il far perire negl' inganni vn' insidioso Tiranno.

Alin. E' ben dritto torre il Regno à colui, che priuò tanti di stato.

Arm. E' conueniente, che pur languisca moribondo colui, che fè morire il mio caro Padre.

Col. Muora sò perro, cà me promise lo beueraggio, e poi nò me boze dare nà patacca.

Fer. Oh Dio non più, vccidetemi, dilaniatemi, ecco il mio petto, satiateui pure del mio sangue, che mi si rende homai

homai troppo noiosa la vita trà gl'obbrobrij di tanti rimprouveri; solo vi priego, se trà l'ostilità ascoltansi i prieghi, che doppo la mia morte, non incrudeliate contro i miei Sudditi; mà bensì più tosto vendicateui tutti meco dishumanateui.

Aquar. O via mettemolo sotto'l Zasso stò ré le Bastoni.

Sin. Si obbedisca al Genitore, conducendo catenato a suoi piedi quest'empio tiranno à riceuere il meritato castigo delle sue commesse enormità, olà miei fidi, prendete l'empio, e sotto buona custodia conferuatelo affinche sia condotto in Scotia per compire à [illegible]to deuo.

SCENA XVII.

Altomira, e detti.

Al. Mio Signore, mio Rè, mio Genitore, oh Dio! e come i vostri più cari vi tradiscono? i vostri più [illegible] sono à vostri danni in furie conuersi! oh stelle è come lo potete soffrire!

Fin. Figlia siamo traditi, il Cielo è per noi hoggi sordo, mira come questi, altro non bramano che la mia morte, e questo poco saria, se questi mostri di ferità

ferità non imperuerfaffero anche con tro di tè oh cara .

Alt. E voi Olindo hauete obliato l'af fetto, che mi portaui ? e doue andò fede promeffami ? l'amore giuratomi e vi darà il cuore priuar di vita colui che generò Altomira , che altre volte fù l'anima voftra ?

Olin. Non deue Olindo feruar affetti amorofi ad vna , che fù tutta lufinghe anzi feruirammi di gloria l'hauer tradito il Padre di colei , che mi mancò di fede .

Alt. Hora t'intendo , vedete come vi hò tradito , mirate come vi hò mancato di fede,offeruate chi fù il mio Amante, vna Dama, vna Arminda,gloriati, fe puoi, de' miei tradimenti .

Olin. Nobile aftutia in vero,hora è donna, hora Arminda , hora è vilipefa, mà quando per Erfindo fi ftimaua,era Olindo il derelitto l'abborrito .

Squar. Ammafca sù Alfa come annia racoti al gonzo perche non faccia' poltro eh , mà io me la voglio allecadi,non voglio tante taccole:

Col. Sò cha n'ce fape fà buono la mozzina io .

Alt. Si che da voi mio bene è bandita ogni pietà, dunque à tutti ricorro, ch' intercediate la vita al mio caro Genitore .

Duc. Non merita vita, chi fù sempre homicida.

Alm. Non deue viuere chi alla vita di altrui fabricò insidie.

Arm. È degno di morte chi d' innocenti fè strage.

Ar. Sì che d'Altomira saranno vani li prieghi.

Fr. Dunque se la mia morte volete, se il mio sangue bramate, eccoui il petto, svenatemi, vccidetemi, satollate l'auida sete; olà, che più tardate, forse non vi dà il cuore d'impeiuersar con-tro d vn Rege, che anche auuinto sà farui temere?

SCENA XVIII.

Squarcia con Messo, e detti.

Squar. Signori mò è arriuato in Palazzo vn Postiglione, che hà fatto spesa da Scotia, pè veni quautte, e vuò ragaguà l'fatto suo ancora lui in ſtó tirriosso.

Alm. Introducilo, perche esso sia spettatore della morte di questo barbaro Rege.

Messo. Prencipe Fidauro, mi duole di esser venuto nuntio di sinistri euenti. Il Rè di Scotia hâ pagato il tributo, che communemente, come mortali dobbiamo, e pria che dalla vita l'Ani-

ma

ma Reale partisse, impresse de'su
caratteri questo foglio, il quale
Duca di Berghen è diretto, e diss
anco, che giunto fossi in Dania,
che trouandomi alla vendetta,dou
sidire à Ferafpe, che il Rè di Sco
per maggiormente vendicarsi del
da lui morto fratello,li fè prender
Regno da te Prencipe Fidauro,
sei suo sangue, lo fè tradire da te,
sei suo figlio.

Fer. Oh Dio, che ascolto, misero F
raspe.

Olin. Che mi giunge all'orecchio.

Alin. Io resto attonito.

Messo. Tant'è Ferafpe, Olindo fin'ho
creduto tuo Generale, è il tuo fig
Fidauro, che futi rapito da Masnad
ri sù gl'orli della Scotia, all'hor che
bambino ia Duchessa di Sex à te
recaua,conducendolo alla tua Reggi
e nell'inclusa lettera del Duca di Be
ghen farà la Medaglia, che nel pet
portauas e ciò fece il mio Rè defunt
perche tù inuiasti sicarij alla sua Re
gia à priuar di vita la Prencipessa L
cilla sua figlia, anche pargoletta.

Alin. Dunque anche della Cugina
Crudele fè strage.

Duc. Sì, che anche le Culle innocen
furono miserabile scopo delle barb
rie di Ferafpe.

Als. Se ciò fia vero il Generale Olin
farà

farà mio fratello; ah che ben'il sangue con estraordinario impulso mel dinotaua.

Messo. In fine il mio Rè lasciò per suo successore nella Scotia Lucimoro il Nepote, e dal contenuto della lettera, il Duca verrà in cognitione qual fù il suo vltimo volere.

Duc. (*legge la lettera*) *Il Rè di Scotia al Duca di Berghen suo Cugino.* Duca anco i Regi sono soggetti alla morte; onde di già ne i cõfini della vita trouandomi, mi dispiace il non vedere sopra Ferasspe le mie bramate vendette, e mirarlo catenato à miei piedi, però mi è di consolatione il sapere, che restarà tradito da vn figlio, che per questa medaglia sarà ben rauuisato dal Crudo, & in fine dichiaro vnico successo e della mia Corona Lucimoro il figlio dell'infelice mio Germano, che dalla fedele, & accorta vostra diligenza lo spero alla successione,

Il Rè di Scotia.

Olin. Oh portenti di fortuna. Io figlio di Ferasspe! io traditor di mio Padre!

Alin. Oh Dio. Quando figlio di Ferasspe mi turberà i contenti della desiata vendetta? mà non potrà, poiche io in sua vece, farò e Duce, e Rè alle Genti Scozzesi.

Olin. Prencipe Alindoro, il Cielo, che dispone il tutto, mi fà in vn punto,

quando mi credeuo vostro Cugino, e del Rè di Scotia figlio, ritrouare per Padre Ferafpe, quale alla Scotia, come di lei mortalissimo inimico, doueuo catenato condurre prigioniero, e soggiogando il mio Regno, tradiuo in vn medesimo tempo mè, Padre, e Vassalli. Oh Dio! e qual vendetta maggiore può darsi di questa? Ma già che il Fato così hà volsuto, cada ò Prencipe sopra il mio solo capo la vostra vendetta. E voi mio caro Genitore perdonate ad vn Parricida innocente.

Alm. Ohimè, che mi chiedete ò Prencipe? l'amore, che à voi porto, lo sdegno contro Ferafpe fanno in mè vn fiero contrasto.

Fer. Ah mio caro Laurindo, che tale è il vero nome vostro, sì che siete mio figlio, che ben da tanti chiari indizij, che scorgo. per tale mi siete dinotato; ecco il neo, che nel volto vi miro, segno infallibile di vostra persona, come per lettera della Contessa di Sex mi fù auuisato. Voi siete il mio diletto, e già che i Numi in ciò benigni ver mè si son mostrati, sò che faranno, che il Prencipe Alindoro, da mè per figlio alleuato, si contentarà d'hauer della Noruegia rimirata sufficiente vendetta, vedendo vn Ferafpe, che li chiede perdono, con offerirli vn' Alcomira in Consorte, & vn Laurindo

in

in Cognato. Sì mio Caro, sù si cancellino dalla vostra nobil'Idea la memoria dell'offese, si cangino in gioie le stragi, le vendette in contenti.

Duc. Prencipe Aliodoro, ò per meglio dire Lucimoro, poiche li Dei benigni così bramano, non niegate, ad essi impugnando, benigno il perdono, & accettando la Prencipessa Altomira in Conforte terminino qui l'inimicitie. *(qui ciascuno rimetta la spada)*

Alin. Poiche così la sorte vuole io son contento.

Fer. Prencipe Lucimoro, porgete dunque la destra à chi la destò lungo tempo come sorella. E voi Prencipe Laurindo, prendete per Conforte chi vi condusse à fiere risolutioni per gelosia.

Lin. Prencipessa Arminda, ecco vi porgo con la destra il cuore.

Arm. Et io vi riceuo, consacrandoui l'anima.

Alin. Infanta Altomira per mia Conforte, e Signora vi prendo.

Al. Et io per mio Nume v'accetto, e come tale v'adorerò.

Duc. Quì termini i suoi giri la Fortuna.

Fer. Quì si cancelli la memoria d'ogni mestitia.

Clin. Quì si raddoppino l'allegrezze.

Alin. Qui ogni mortale conosca, ch'il decreto del Cielo non può fuggirsi.

Arm. Quì apertamente ognun veda, c
le stelle reggon gl'huomini, mà le ste
le son rette dal supremo Nume.

Mess. Quì per mio mezzo si son sedati
tumulti, & à darne parte alla Scor
m'inuio.

Squar. Quì Squarcia cominzi à dà
portance aile staiole, e te ne sfili a
l'Alma Patria, e là se cucchi vna broc
chetta in Conforte.

Col. Qui Imbroglio faccia fine al non
plus vltra dello silentio, addomannàn
alla Si Arminna Rosalba in consorte

Ros. Qui diuenti ardita Rosalba, e pre
ghi la Prencipessa à sodisfare le r
chieste d'Imbroglio.

Arm. Non solo farò, che ti sia conces
dalla Prencipessa Altomira, mà sico
me sei stato meco nelle disauenture
vuò che sia à parte dell'allegrezze; da
rotti qualche offitio in Corte.

Col. Arrengratio Vossorria lustrissema
Ecco Imbruoglio contento.

Ros. Ecco Rosalba beata.

Fer. Sono terminati li sdegni.

Olm. Son suanite le vendette.

Alin. Sono sedate l'inimicitie.

Mess. Sono placati i rumori.

Ar. Ogni mestitia si conuerti in côtent

Alt. Si cangiò il pianto in riso.

Duc. Le disauenture partorirono l'alle
grezze.

Fer. Si terminarono gl'Euēti inaspettat

Il Fine dell'Opera.

L'INTERESSE
F A
CIECO L'HVOMO,
Ouero
IL FINTO SPIRITO
PER AMORE.

COMEDIA

Di Gio: Andrea Lorenzani Romano.

DEDICATA

All' Illustriss. Signora Marchese

CLEMENZA
PALOMBARA CORSINI.

IN ROMA, MDCXCIX.
Per Luca Antonio Chracas, Presso la Curia INNOCENZIANA.

Con licenza de' Superiori.